

V

Psicologia: per amor del cielo, la consideri ancora? Niente altro che della spazzatura borghese del XIX^{mo} secolo! La nostra epoca è stanca, non ne può più della psicologia, ben presta la verrà come una cappa rossa e chi continuerà a complicare la vita con la psicologia riceverà semplicemente un pugno in faccia! (T. Mann, Docteur Faustus)

Lo spirito delle donne è sesso e il loro sesso spirito (Lou Salomé, lettere à Freud)

Sommario

La prima volta.....	2
Turisti dell'intelletto	3
Il sessuale	3
Il bambino e lo spazio-tempo	4
Prezzemolo	5
Ghiandole	5
Il padre.....	5
La botola segreta.....	5
L'amore della madre	6
<i>Impotentia ex maleficio</i>	7
Feticismo	8
Motore	9
Tuie e gli io	9
Sabina Spielrein.....	10
Resistenza.....	11
Indice freudiano	11
Amicizia delicata?	16
Ricordo.....	17
Una scienza	17
Coscienza	18
I veri motivi.....	18
Il naso.....	19
Paura	19
<i>L'età</i>	19
Manie	19
Oggetto di studio	19
Al liceo.....	20
Il grande timoniere.....	20
Oh amico mio	20
Bouchon	20
I grandi timidi.....	20
Amare.....	21
Amore.....	21
Il desiderio della polenta	21

Freud e la pedagogia.....	22
Arte della formula	22
Stati d'animo	23
Follia.....	25
Alla tua età.....	25
Sofferenza	26
Scuse e accuse	26
Faust e Freud.....	27
Ridere	29
Miopi	29
Fiducia	29
Genitori	30
Pensate	30
Periastro	30
Lou e Sigmund	30
Pappagalli.....	31
Tre uomini e una donna.....	31
Handicap.....	31
Bambini.....	31
Sulle rive del San Lorenzo	32
Pedofilia.....	33
Piccolo	33
Certezze	33
Irritazione	34

La prima volta

La prima volta a New York sono i grattacieli, sfida inutile al cielo, e il brulichio delle strade che ti colpiscono; a Venezia sono i canali, Piazza San Marco e il Ponte dei Sospiri; in Engadina la maestosità del Corvatch e la serena potenza dell'altopiano. La luminosità dello sguardo ti turba, la prima volta che lei ti ama e la prima volta che le sue cosce si aprono, è il mistero del suo piacere che ti sconvolge. La prima volta che ascolti Don Juan, è l'ouverture che ti sconvolge e nella Nona è *l'Inno alla gioia*. La prima volta è così. Sono le cose semplici e immediate, quelle che concentrano migliaia di anni di storia e che disprezzano una finezza al limite della decadenza, che colpiscono. È ciò che è universale, banale, non raffinato, comune, che ti apre e ti sorprende.

Ci sono gli sfortunati che, fin dalla prima volta, a New York ammirano la disposizione dei bidoni della spazzatura, a Venezia un remo dimenticato, in Engadina uno sguardo siciliano in cerca di affetto. Ci sono quelli che, fin dalla prima volta, dietro lo sguardo innamorato, vedono l'ambizione insoddisfatta e tra le cosce il segno di un prossimo passaggio. Ci sono quelli che, fin dall'inizio, non ascoltano né Don Juan né la Nona, ma si estasiavano sui quartetti.

Una categoria speciale: quella per i quali la prima volta non è una *prima volta* ma un granello di sabbia che cade negli ingranaggi della riflessione bloccando per sempre la macchina della felicità.

Categoria pericolosa perché, incapace di vivere, riempie di virus alfabetici le belle pagine bianche.

Categoria patetica, piena di lettori dall'intelligenza rugosa e dalla mente crivellata dai vermi dell'originalità che sono riusciti nell'impresa di diventare stupidi per eccesso di intelligenza.

Turisti dell'intelletto

Fortunatamente esiste un limite oltre il quale il nostro biglietto non è più valido. Un limite oltre il quale si estende il regno dei veri Altri, di quelli che non potremo mai comprendere, indipendentemente dallo sforzo che ci mettiamo. E quelli che fingono di capire (e quindi di rispettare) non fanno altro che sottrarre subdolamente la diversità a loro favore: quindi la distruggono. C'è un limite oltre il quale non si capisce, tutto qui. È la vita. E lo sforzo sovrumano che dobbiamo fare è — dopo il momento di lucidità che ci ha mostrato la nostra incomprensione — accettare, non voler entrare come turisti dell'intelletto nella città proibita.

Il sessuale

Il nostro cervello può anche creare le reti concettuali più perfette, può vagare tra i simboli, ma non riuscirà mai a capire nulla della "sessualità" (la nostra e quella degli altri). Né il martello dell'inconscio, né le ali di farfalla del misticismo, né i colpi di genio della poesia — per non parlare della ragione scientifica — possono farci comprendere il minimo elemento dell'immensa città proibita costruita nell'infanzia di ciascuno di noi a colpi di dettagli. I primi anni di vita costruiscono all'interno dell'individuo confini impermeabili a qualsiasi tipo di attacco. Quando crediamo di aver superato il confine, ci troviamo di fronte a un semplice stratagemma del «sessuale»: esso fa arretrare momentaneamente i confini affinché non ci scontriamo troppo rapidamente con la sofferenza.

Certo, si possono sempre trovare spiegazioni a posteriori. Direi addirittura che si deve (fa parte del gioco). Si può sempre speculare sulle cause e gli effetti: saremo sempre sfasati, in ritardo o fuori luogo. Il "sessuale" corre sempre più veloce del resto; non molto più veloce, solo un po' di più, per darci l'illusione di poterlo raggiungere.

Se siamo sempre in ritardo, anche sul "nostro" sessuale, come possiamo giudicare il "sessuale" degli Altri? Si può giudicare quel buon padre di famiglia che ha violentato dieci bambine? Cosa dire di quel mostro che si è fatto accarezzare da una prostituta minorenni? E, addirittura, cosa dedurre dall'ultimo sogno che avete fatto in cui vostra sorella vi lecca mentre un rinoceronte scopa vostra nonna?

Abbiamo bisogno di cambiare livello. Di scendere sul piano politico, dove possiamo metterci d'accordo sulla portata e sul valore dei biglietti. Dove le ragioni si fanno strada a gomitate per stabilire dei limiti non più alla comprensione, ma ai comportamenti. Ma, anche in questo caso, la "sessualità" non ha finito di imporsi e di continuare a dare ordini alla sua serva, la ragione. È per questo che ogni discorso morale basato su grandi principi porta a catastrofi più grandi di quelle che avrebbe dovuto evitare. Più il "sessuale" ci solleva, più siamo sicuri di ricadere nelle sue braccia sempre pronte a raccoglierci per mandarci in battaglia fino alla morte.

Il bambino e lo spazio-tempo

Non è necessario aver letto *La costruzione del reale nel bambino* di Jean Piaget per sapere che anche dopo due anni il bambino non ha una valutazione esatta della durata. Ma quando il bambino avrà una valutazione esatta? Esatta non nel senso del tempo oggettivo (che non esiste, come è noto), ma esatta rispetto a quella delle persone che lo circondano. Mai, da bambino. L'infanzia è il periodo in cui il tempo interno al bambino e il tempo di chi lo circonda (il tempo sociale, se vogliamo) sono completamente distaccati.

Quando ero bambino, mia nonna, Alice, trascorreva la maggior parte dell'estate a Premiana, un alpeggio a un'ora di cammino dal villaggio, mentre mia nonna Marie rimaneva tutto l'estate a La Bianca, un altro alpeggio sullo stesso versante delle Alpi, a due ore dal villaggio. Tutti dicevano che Premiana era a metà strada tra il villaggio e La Bianca. Per me, fino all'adolescenza, Premiana, lungi dall'essere a metà strada, era... Dipendeva.

Quando pensavo alle differenze (i faggi che timidamente prendevano il posto dei castagni per poi cederlo agli abeti; la neve che lasciava La Bianca bianca quando Premiana era già verde, gialla e blu; il maglione che a La Bianca si indossava la mattina anche nel mese di luglio e che rimaneva arrotolato nello zaino da Alice; le numerose persone che si vedevano circolare in basso e sempre le stesse tre persone che si vedevano a La Bianca; l'orologio del campanile del paese invisibile dall'alto e che ci portava a leggere le ore, per ore, a Premiana; le donne che accompagnavano i loro uomini che avevano trascorso la loro infanzia a La Bianca: “pensavo di non farcela, quando ero a Premiana ero già stanca”... Quando pensavo alle differenze, avevo la sensazione che La Bianca fosse mille volte più lontana dal villaggio di Premiana, anzi, un milione di volte. Le due distanze (che tutti misuravano in tempo di percorrenza) erano incommensurabili. Il concetto di distanza che sembrava così chiaro nella mente degli adulti era una cosa senza vita che imitavo. Ancora oggi, quando torno a valle, devo sforzarmi di pensare che i due alpeggi sono separati solo da un'ora di cammino¹.

¹ Mi piacerebbe sapere come i bambini di oggi, che vanno in macchina alla Bianca, percepiscono la differenza di tempo di percorrenza tra i due alpeggi, che non sono più alpeggi, ma centri vacanze rustici. Quel che è certo è che essere a metà strada è molto meno importante non solo perché ci vogliono solo dieci minuti in auto, ma anche perché cinquant'anni fa si saliva con le spalle cariche e le uniche parole che i contadini si scambiavano riguardavano il tempo. Il tempo che faceva

Quando pensavo a mia madre. I due alpeggi erano alla stessa distanza. Esattamente la stessa. Erano lontani.

Coda sullo spazio-tempo. La forza di Einstein non risiede tanto nell'erudizione, nel metodo, nelle conoscenze proprie degli uomini di scienza, quanto nel coraggio, nell'assenza di dogmi e nella curiosità proprie dei geni che la società non smussa. Lo spazio e il tempo sono separabili solo in un'approssimazione che i bambini non sanno ancora fare. Il lato infantile di Einstein, quel lato che lo rende così simpatico, che lo rende qualcuno come noi — come avremmo potuto essere noi se le convenzioni non ci avessero troppo segnato — non è frutto del caso. E nemmeno i suoi capricci con sua moglie.

Prezzemolo

“Quando si è molto stitici, l'unico rimedio è quello delle mamme italiane. Lo conosci? mi chiese L..

- Non conosco niente di speciale... le prugne...
- No. Solleticano l'ano dei loro figli con un mazzetto di prezzemolo.
- Non devo essere un italiano di razza perché faccio fatica a immaginare un metodo del genere a casa mia.”

L. è in psicoanalisi da anni e non ho osato dirgli che gli psicoanalisti solleticano il buco a parole delle loro pazienti. Soprattutto quelle che Lacan chiama non cacanti.

Ghiandole

La compiacenza è un sentimento che mi irrita e la malinconia è uno stato d'animo grigio che mi attrae.

Ma il mix, no! La compiacenza del malinconico, no! stimola oltre misura le mie ghiandole salivari.

Il padre

Sibylle Lacan, *Un père*, Gallimard 1994. Mi vergogno. Per l'autore, l'editore, il libraio e me stesso che ho letto questo libro per intero. In quarta di copertina: “(...) questo libro (...) la volontà sfrenata di espressione e autenticità con cui una donna conquista la propria lingua”. Mi vergogno per lo sciocco che ha scritto queste parole. Mi vergogno che la parola “donna” sia usata in modo così stereotipato per sottolineare la conquista della “sua” lingua, quando tante donne hanno già conquistato “la” lingua.

La botola segreta

Vivevo in una torre cilindrica che sembrava un silo per il grano. Mio figlio entra di corsa nella mia camera: “Mamma, mamma, salvami”. È pallido, trema e la sua camicia (la camicia di seta che V. gli aveva appena mandato da Montreal) è completamente bagnata. I rumori sordi dei passi che salivano le scale facevano vibrare il pavimento. Passi di nazisti. “Faccio parte di un gruppo che congela i bambini e la polizia è sulle mie tracce. Ti giuro che io non li ho nemmeno toccati. Ero il responsabile del marketing. Ti prego, mamma, aiutami: aprimi la tua botola segreta!” Come faceva a sapere che avevo una botola segreta? Chi glielo aveva detto? “Ti prego, mamma. Solo per questa volta”. Ma non ci passerà! È troppo grande! Il rumore dei passi

si avvicinava, il loro ritmo diventava sempre più lento e preciso. “Mamma!” A quel grido, che veniva dalle mie proprie viscere non riuscii a resistere: “Promettimi che non parteciperai più al congelamento dei bambini. Giuralo.” “Te lo giuro, ma ti prego, aprimi la tua botola. Stanno arrivando! Presto, presto, salvami. Fammi uscire. Fammi entrare». Un grido acuto come una sirena: “Atrite! Atrite immediatamente. Prendetelo”. Mi svegliai. Ero nella mia camera e B. russava tranquillamente, come al solito, accanto a me. Tutto era normale. Cominciai a ridere. Impossibile trattenermi. B. si svegliò: «Che hai?

— Niente. Un sogno strano. Bambini congelati e botole.

— E questo ti fa ridere?».

Sì, mi faceva ridere, ridere come quando si sfugge al pericolo più grande.

L'amore della madre

Ci sono discussioni interminabili, utili, piacevoli e necessarie. Sono quelle che affrontano i temi che strutturano una determinata cultura, quelle che circolano di generazione in generazione. Ma affinché abbiano tutte queste qualità, è necessario un gran numero di partecipanti. Queste stesse discussioni, quando ristagnano in un gruppo ristretto, se si ha un minimo di senso critico, diventano noiose: non girano neanche più a vuoto, sono inchiodate al muro solido dell'inerzia.

Prendiamo, ad esempio, un tema che da alcuni millenni², ossessiona la cultura occidentale (e non solo): quello dell'eccellenza e quindi dell'eccesso d'amore della madre per i figli che, da Freud, è spesso accompagnato dal cliché della madre castratrice — non oso nemmeno avvicinarmi al cespuglio, ancora più spinoso, dell'amore della madre per le figlie.

Da almeno trent'anni il discorso dominante è più o meno questo: “Una madre non deve amare troppo i propri figli, perché rischia di soffocarli, di rendere il rapporto così esclusivo che non solo i loro rapporti con le altre donne diventeranno dolorosi, ma saranno anche incapaci di difendere il loro posto nel mondo”.

Ecco le parole che questo tema potrebbe suscitare in una coppia solidamente consolidata da anni.

LUI. Ho visto la pubblicità di un libro in cui l'autrice sostiene che non esiste un eccesso di amore materno.

LEI. Devi essere contento.

LUI. Non lo so. Trovo che da alcuni anni si difenda troppo la tesi opposta.

LEI. E, come al solito, quando una tesi ne schiaccia un'altra, il nostro *cowboy solitario* deve intervenire. Se poi la tesi schiacciata corrisponde perfettamente a ciò che lui pensa, ecco la carica della cavalleria !

LUI. Non è perché una tesi corrisponde perfettamente a ciò che abbiamo vissuto che non abbiamo il diritto di difenderla.

LEI. È vero. Ma nel tuo caso mi sembra che sia tutto un po' troppo su misura.

LUI. Se nei primi anni di vita il bambino...

LEI. ... si sente molto amato, allora resisterà... bla bla bla... bla bla bla

² Invito gli idioti che ripetono come pappagalles che è solo dopo il XVIII secolo che l'amore delle madri diventa l'amore per eccellenza a ficcare il naso nella vulva della storia.

LUI. Sì, resisterà più facilmente alle avversità.

LEI. Ci sono molti casi che dimostrano il contrario. Uomini molto amati dalle loro madri che si suicidano. Ma sono solo generalizzazioni senza interesse.

LUI. Ma senza generalizzazioni non si può discutere.

LEI. Si può parlare di sé stessi e ascoltare gli altri parlare di sé stessi.

LUI. Il fatto di parlare e ascoltare ci obbliga a generalizzare.

LEI. Va bene, va bene. Conosco la canzone.

LUI. Per me l'amore di una madre, se la madre è una donna intelligente, è tale che a partire dai sette o otto anni lascerà il figlio libero di fare ciò che vuole. Non sarà più iperprotettiva.

LEI. Mio figlio di otto anni decide di attraversare a nuoto il San Lorenzo e io lo lascio fare? Che stupidaggine!

LUI. Se sua madre lo ha amato in modo intelligente, non si butterà nel San Lorenzo. Non avrà bisogno di dimostrare agli altri che è in grado di compiere tali imprese.

LEI. Tu neghi ogni libertà al bambino. Quello che dici è vero solo se sua madre lo ha completamente castrato. Se lo ha addestrato come un cagnolino. Come te.

LUI. Non c'è niente di male nell'addestramento nell'amore, se a partire dalla preadolescenza il bambino si sente già trattato come un uomo...

LEI. Ma il danno è fatto.

LUI. Soprattutto il bene. Questo bambino non sarà angosciato.

LEI. Sarà un idiota. Smettiamola.

Impotentia ex maleficio

“Pisciare nella serratura della chiesa dove ci si è sposati”. Per fare cosa? Per esorcizzare la legatura dello sposo. Dove lo hai letto? In *La paura in Occidente* di Jean Delumeau, che cita il *Trattato delle superstizioni che riguarda tutti i sacramenti* di J. B. Thiers. Sembra che nel XVI secolo l'impotenza fosse così diffusa tra i giovani sposi che si ritenne opportuno rimettere in auge un maleficio vecchio di alcuni secoli che impediva all'ago del maschio di abbandonare la pace delle sei ore. Oggi si crede che le streghe abitino in una capanna nelle profondità della nostra mente e, per cercare il mezzogiorno perduto, gli sposi non hanno più bisogno di pisciare in un buco, ma ricorrono agli psichiatri o al *via gras*.

Sarà perché ho una grande stima di me stesso, ma ho sempre pensato, come la maggior parte degli psicologi, che l'autostima aiuti ad essere più felici, a sopportare meglio le avversità, ad essere più presenti nella vita. Vedevo solo aspetti positivi. Anche quella storia di "legatura", mi ha fatto dire che quei tipi non avevano abbastanza autostima. Ebbene, sembra che tutto questo non sia più vero. Brad J. Bushman (*Iowa State University*) e Roy F. Baumeister (*Case Western Reserve University*), dopo lunghi anni di studio, hanno

dichiarato che l'autostima non aiuta né nelle difficoltà scolastiche né in quelle coniugali³ e che la tossicodipendenza e la violenza non diminuiscono con una maggiore autostima. "Gli studenti mediocri hanno un'opinione di sé pari a quella dei primi della classe e gli stupratori seriali sono poco ansiosi quanto i medici e i direttori di banca." Devo dire che ho così tanta autostima che potrei cambiare idea su tutta questa storia dell'autostima. Ma quello che non capisco è perché si contrappongano gli stupratori seriali ai direttori di banca. Io li avrei messi nella stessa categoria.

Feticismo

Faccio parte della seconda generazione di coloro che hanno sposato Freud con Marx, e che hanno cercato di impedire il divorzio ricorrendo a Nietzsche come terapeuta di coppia. Purtroppo, la felicità del matrimonio non dipendeva dagli sposi, che avevano una quantità enorme di frecce al loro arco, ma dal sensale, che spesso non era all'altezza. Nel mio caso, l'accoppiamento a volte si è arenato su singole parole, parole che si ritrovano in entrambi, ma che sono state distorte in modo molto diverso.

Il feticismo, per esempio.

La prima volta che Freud parla di feticismo è nel 1905, nel saggio di apertura dei *Tre saggi sulla teoria della sessualità*, in una sezione dal titolo che non potrebbe essere più chiaro: *Sostituti inadeguati dell'oggetto sessuale: il feticismo*. Come gli antropologi del suo tempo, Freud definisce feticcio l'oggetto "in cui il selvaggio vede incarnato il suo dio". Il feticismo, in psicoanalisi, è quindi una deviazione in cui "il sostituto dell'oggetto sessuale è una parte del corpo in genere poco adatta a fini sessuali (il piede, i capelli) o un oggetto inanimato che è in relazione (...) con la sessualità della persona (biancheria intima)". Se si considera che questo saggio tratta delle aberrazioni sessuali, si vede che il feticismo è ben installato fin dall'inizio. Talmente ben installato che quando Freud scrive il suo famoso saggio sul feticismo nel 1927, sarà solo una spiegazione di ciò che aveva introdotto nel 1905. Vale anche la pena sottolineare che, nella sua ultima opera di rilievo (*Compendio di psicoanalisi*), il feticismo ha un ruolo di primo piano nello spiegare il meccanismo di scissione dell'io. Il feticismo dell'uomo (almeno nei casi estremi) implica l'incapacità di trarre piacere dalla donna⁴ e il bisogno di avere un oggetto concreto: più concreto della donna che, anche se considerata un oggetto, ha sempre delle parti che sfuggono a qualsiasi manipolazione troppo semplice. Fortunatamente, il feticismo, nella stragrande maggioranza dei casi, è solo un semplice condimento che insaporisce la zuppa sessuale, e non l'ingrediente principale. Il feticismo nella sua versione estrema — l'unica che conta per Freud — lungi dall'essere la norma, è un'eccezione piuttosto rara.

Non è così per Marx. È esattamente il contrario. Per lui, il feticismo (il feticismo della merce) è la norma

³ Offro gratuitamente un'idea geniale a chi si interessa alle difficoltà dei ragazzi a scuola. Non credete che bisognerebbe analizzare un po' di più il fatto che i maschi hanno più difficoltà delle femmine ad avere un'erezione? E se ci fosse un nesso?

⁴ E di trarre piacere dalla donna. Il feticismo non è *gender-free*, come direbbe un americano sensibile agli stereotipi sessuali. Da nessuna parte (credo) Freud parla di feticismo delle donne. Come potrebbe farlo se alla base c'è la paura della castrazione?

della nostra società, anche se è una perversione del rapporto “normale” con gli oggetti. In una società dominata dal capitale, siamo tutti pervertiti, perché dimentichiamo⁵ il valore d'uso (ciò per cui l'oggetto è stato creato) e consideriamo solo il valore di scambio, il suo valore astratto rappresentato dal denaro necessario per acquistarlo: mettiamo da parte il concreto per godere solo dell'astratto. Una scarpa per un feticista freudiano rimane una scarpa anche se è stata distolta dal suo uso originario e riceve il succo del desiderio che la donna non può estrarre. Una scarpa, se osservata dal punto di vista del feticismo della merce, non è una scarpa. È solo una quantità di denaro. Il suo impiego (il suo valore d'uso, come mezzo per facilitare la camminata o l'esplosione del piacere) è irrilevante, ciò che conta è il suo equivalente astratto in denaro. È il fatto che la scarpa come oggetto di scambio sia l'equivalente di... che so? ... qualche scatola di chiodi o una bottiglia di Bordeaux.

“È più o meno la stessa cosa. In entrambi i casi, l'oggetto viene distolto dalla sua funzione primaria per soddisfare altre esigenze. Come il feticcio dei primitivi, l'oggetto ha un potere nascosto.

- Sì, è quello che hanno in comune. Ma questa comunanza impedisce di vedere le differenze, che sono molto più importanti.
- Ho l'impressione che, nel tuo caso, sia successo esattamente il contrario. Sono le differenze che ti hanno impedito di vedere ciò che è comune.
- Sei una furbetta ! ».

Motore

“Vorrei che tu avessi ciò che io non ho avuto”, dice il padre al figlio e avvia così uno dei motori più potenti dell'umanità; ma, come tutti i motori, è cieco e asservito a timonieri senza scrupoli e incompetenti che non sanno nemmeno evitare scogli alti come grattacieli.

Tuie e gli io

Come le radici di queste tuie che, non appena si liberano dal peso della terra per prendere slancio, si stringono in un tronco per poi allentarsi dopo pochi centimetri e formare nuovi tronchi, tre o quattro dei quali puntano senza esitazione verso l'azzurro, dritti e orgogliosi, mentre altri, gracili, umili come semplici rami, per prendere vigore, si allontanano dal ceppo, prima di alzarsi e aspirare, anche loro, al loro pezzo di cielo blu... così gli uomini: non appena si liberano dalla pressione del liquido amniotico, per prendere slancio, si uniscono attorno a un nome e poi... e poi decine di io che crescono indifferenti l'uno all'altro: alcuni si ergono arroganti, altri strisciano umili, alcuni si contorcono come vermi sulla brace, altri, per sfuggire al sole, si infilano sotto la corteccia di un fratello; ecco l'arrogante che cade e l'umile che non sale; eccone due che si fondono e ne generano cento; eccoli stanchi, accasermati, issare la bandiera bianca dell'io che l'osservatore lontano, anch'egli una tuia dimentico di esserlo, vede come un unico IO.

⁵ So che questo "si dimentica" non è molto marxista e che l'individuo è coinvolto in rapporti che lo superano (e che superano persino il suo inconscio), ma l'approccio di Freud ha influenzato il mio pensiero, mio malgrado.

Sabina Spielrein

Ero incuriosita dalla storia di Sabina Spielrein e volevo soprattutto sapere se il film fosse un racconto fedele. Sono quindi passata dall'altra parte dello specchio, nella corrispondenza tra Jung e Freud.

Jung parla per la prima volta di Sabina Spielrein in una lettera a Freud del 23 ottobre 1906: *“Sto applicando il Suo metodo per curare l'isteria. È un caso difficile: una studentessa russa di vent'anni, malata da sette anni. Primo trauma: verso il terzo o quarto anno di età. La bambina vede il padre che picchia il fratello maggiore sui glutei nudi. Impressione molto forte. Poi è costretta a pensare di aver defecato nella mano del padre. [Da quattro a sette anni] si siede per terra, con un piede piegato sotto il corpo che preme il tallone contro l'ano e cerca di defecare e, allo stesso tempo, di impedire la defecazione. (...) In seguito, questo fenomeno è stato sostituito da un'intensa masturbazione”*.

È certo che qui c'è tutto ciò che può interessare Freud, che risponde il 27 ottobre (a dimostrazione del fatto che le poste dell'impero austriaco funzionavano quasi bene come *l'e-mail of the American Empire*): *“È positivo che la vostra Russa sia una studentessa; le persone non colte sono, al momento, troppo impenetrabili per noi”*. No comment. No, sì... un solo commento, anche se non riguarda Sabina Spielrein: non si può dire che Freud non fosse consapevole dei limiti della sua impresa.

Jung, 7 marzo 1909: *“(...) attualmente sono terribilmente perseguitato da un complesso: una paziente che alcuni anni fa ho curato con estrema dedizione da una nevrosi molto grave ha deluso la mia fiducia e la mia amicizia nel modo più offensivo che si possa immaginare. Ha provocato uno scandalo orribile perché ho rinunciato al piacere di darle un figlio.”* Nel film, vediamo Jung che scrive la “stessa” lettera dopo la scena nella hall del teatro dell'opera: *“(...) Minaccia di sconvolgere la mia esistenza perché le ho negato il piacere di darle un figlio. È innamorata di me, sono diventato suo padre, il suo amante (...)»*.

Quindi, nella corrispondenza con Freud, Jung scrive: *“perché ho rinunciato al piacere di darle un figlio”* e nel film: *“perché le ho negato il piacere di darle un figlio”*. Il che è ben lungi dall'essere la stessa cosa.

Riguardo al padre nelle lettere di Jung, ho trovato quanto segue, datato 4 giugno 1909: *“Ovviamente aveva programmato di sedurmi, cosa che consideravo inopportuna. Ora sta mettendo in atto la sua vendetta. [...] Ha diffuso la voce che lascerò mia moglie per sposare una studentessa. [...] Lei è [...] un caso di lotta contro il padre”*.

Nel film, Jung, dopo aver scritto la lettera, completamente fuori di sé, si scaglia con un martello contro la testa di una statua. Nelle lettere, silenzio.

In tutte le lettere tra Freud e Jung in cui si parla di Sabina Spielrein, non c'è praticamente nulla che vada nella direzione del film. Un film completamente romanzato? Un Jung completamente ipocrita? Mi piacerebbe che la verità pendesse più verso l'ipocrisia di Jung, ma non ne sono sicura. C'è anche un dato storico che mi lascia perplessa, perché la differenza è troppo grande: nel film Sabina Spielrein viene uccisa dai nazisti (quindi dopo il 1940) e nelle note delle lettere muore nel 1934.

Anche con le migliori intenzioni, quando si fa spettacolo si fa spettacolo.

Coda.

Nella corrispondenza in cui discutono di Sabina Spielrein, ci sono almeno tre considerazioni generali di Freud degne di nota. La prima in una lettera del 7 giugno 1909: *“La capacità di queste donne di mettere in moto come stimoli tutti gli stratagemmi psicologici immaginabili, fino a quando non hanno raggiunto il loro scopo, costituisce uno degli spettacoli più grandiosi della natura”*. L'uomo di scienza prigioniero degli stereotipi? Senza dubbio. Aggiungo che questa frase meriterebbe un trattato di qualche centinaio di pagine se non volesse ridursi a un semplice solletico delle parti intime del corpo della cultura, La seconda in una lettera del 19 aprile 1911: *“Data la natura del materiale con cui lavoriamo, piccole esplosioni in laboratorio non possono mai essere evitate”*.

La terza lascerà indifferente la maggior parte delle lettrici, ma mi piace particolarmente, certamente a causa del mio nome di origine russa: *“Credo che la razza russa sia quella che riesce meglio a non lamentarsi”* (Lettera del 25 marzo 1911).

Resistenza

Non mi piace la parola *resistenza*. A volte la rispetto, a volte ho riguardo, ma non mi piace. Si resiste sempre a qualcosa che ha la forza di attaccare e, personalmente, preferisco l'attacco. Anche la resistenza che attacca non mi piace, perché mette ancora al centro ciò a cui si resiste, attaccando. La resistenza è astiosa e rispettosa. Alla resistenza preferisco la rivolta. Soprattutto non mi piace la resistenza codarda di coloro che resistono con le parole, ma seguono la corrente nell'azione. Come la psicoanalisi che dice di resistere alla ragione, ma la segue come un vecchio cane segue il suo vecchio padrone.

Indice freudiano

Parlare della paura delle donne senza che la psicoanalisi ci metta il becco⁶ non è impossibile, ma quel che è certo è che per rompere questa noce indurita da secoli di violenza ci vuole un becco degno di un cacatua nero.

Per difendere l'idea che gli uomini hanno paura delle donne, ho quindi deciso di attaccare. Di fare una guerra preventiva. Di distruggere l'impero del maschio prima che distrugga tutte le mie protezioni.

Ma chi attaccare? Domanda stupida. Bisogna attaccare il padre Sigmund. Come? Questo è il problema. Passare per le idee lacaniane? Troppo a-mare. Passare per le sante PUF⁷ dove Jacqueline Schaeffer, scrive che: *È il “maschile” dell'uomo che crea il “femminile” della donna strappandole il godimento sessuale?* Troppo scontato. Prenderò una strada divertente, leggera (sic!)... cercherò nell'indice delle opere complete di Sigmund i punti di attacco.

Tralala... tralala... furbo come una volpe... tralala... tralala... Freud sono in aaaaltovado a ceeeeeeercar la mia scaaaaaaala tralala... tralala... salgo sulla mia scaaaaaaaaaaaaaaala che è belliiiiiissima... eccoleeeee... boom boom boom...

⁶ Anche nel senso traslato di marito tradito!

⁷ Presses Universitaires de France.

Quando ho visto il numero di pagine dell'indice ho smesso di canticchiare e sono quasi caduto dalla scala: 431 pagine! Incredibile, quasi metà di mille. È vero che ci sono molti indici⁸, ma l'indice analitico generale ha comunque 180 pagine tutte sue.

Coraggio! Cerchiamo "Paura".

Poco dopo la metà... *molecole... moralità... noia ... parola... parricidio... partenogenesi... patriottismo... paura... eccola... quante paure!* Attenzione, si tratta di paure vere e proprie e non di angosce o fobie. *Paura degli animali... degli stranieri... degli impulsi suicidi... dei ladri... degli spiriti... dei demoni... dei morti... dei pellerossa* (un solo riferimento. È fuori da ogni ragionevole dubbio che oggi avrebbe scritto della paura dei musulmani e che l'indice avrebbe avuto ben più di un riferimento)... *dei serpenti... dei temporali... dei vermi* (due riferimenti)... *del buio* (nove riferimenti)... *dei cavalli* (il nostro caro piccolo Hans!)... *del contatto... degli organi genitali femminili* (due riferimenti. Devo prenderne nota... nei volumi 10 e 11. Più tardi quindi, deve essere verso la fine degli anni Venti)... *dell'altezza... dell'ascensore... della cecità... della coscienza morale* (qui ci rimanda ad Angoscia)... *della donna* (Sì! Merda, un solo riferimento, nel volume 6. Con la paura degli organi genitali femminili sono tre riferimenti. Solo tre!)... *della ferrovia... della gravidanza... della morte* (come c'era da aspettarsi, un massimo di riferimenti: venti)... *della nebbia... della follia... della povertà* (due riferimenti nel volume 8)... *della prima volta* (facile immaginare di cosa)... *della punizione/castigo... della sifilide... della solitudine* (sei riferimenti)... *della strada... della vasca da bagno* (questo non me lo aspettavo)... *delle sorprese... delle streghe* (un riferimento... sì, potrei inserirlo nel gruppo delle paure delle donne... per un totale di quattro riferimenti)... *della castrazione* (qui si fa riferimento alla castrazione dove sotto *paura della castrazione*, ci sono diciotto riferimenti)... *dell'incesto* (inutile dire che qui, come per la castrazione i riferimenti piovono...)... *del malocchio... del padre* (no comment)... *del perturbante* (un solo riferimento per questo tema oggi così di moda)... *del proprio comportamento femminile* (immagino che si riferisca al comportamento femminile degli uomini. Non lo inserisco. Troppo astratto.)... *del sangue... del diventare prostituta* (due riferimenti)... *di entrare in un negozio da sola* (un riferimento e solo per le donne)... *di essere malati... di essere mangiati dal padre* (solo tre!)... *di essere scoperti* (ambiguo, no?)... *essere sedotti dalla madre* (ce ne sono cinque, me ne aspettavo di più)... *delle infezioni... del perdere l'amore* (ce ne sono parecchie)... *di qualcuno che è dietro di noi* (due riferimenti, mi interessa. Molto.)... *dell'avere fame... di un uccello imbalsamato ... di un uomo sotto il letto* (per le donne?)

Solo quattro riferimenti in tutto per la paura delle donne! Davvero pochi. Ma... meglio la qualità che la quantità, come dice Mugabe (a proposito del raccolto). Sì, è vero, ma speravo di poter affrontare molti punti di vista e ne ho solo quattro, di cui uno un po' tirato per i capelli. Andiamo a prendere i volumi.

⁸ Indice delle critiche, dei casi, dei sogni, dei simboli, delle analogie, delle opere d'arte e letterarie, dei periodici e delle collane editoriali, dei nomi delle persone e, infine, l'indice analitico generale.

Paura della donna: in *Tabù della verginità*, testo letto il 12 dicembre 1917 alla Società Psicoanalitica di Vienna.

Paura degli organi genitali femminili: in *Feticismo*, un articolo del 1927 e in *Introduzione alla psicoanalisi* (quella del 1932) nel capitolo intitolato *Revisione della teoria dei sogni*.

Sfoglio il volume 10 alla ricerca di *Feticismo*, per sistemarmi e iniziare a tirare... No. Mi ha fregato! L'attaccante attaccato. Mi presenta *Dostoevskij*. Non lui! Non il "mio" scrittore... Mi costringe a leggere quest'altro articolo. Freud è più furbo di me. Ha messo tutto nel suo minestrone. Anche le fave che amo tanto. Mi avrà sempre con le fave.

Al lavoro, abbuffiamoci.

Non si potrebbe essere più chiari: “*I fratelli Karamazov* è il più grande romanzo mai scritto, l'episodio del Grande Inquisitore è uno dei momenti più alti della letteratura universale, un capitolo di inestimabile bellezza.”⁹ Non avevo alcun dubbio che Dostoevski fosse una miniera d'oro per Freud, non solo perché scrittore e “nevrotico, moralista e peccatore”, ma anche per la sua anima russa primitiva¹⁰. L'uomo Dostoevski ha tutte le caratteristiche del delinquente: “egoismo senza limiti e una forte tendenza distruttiva [basati] sulla mancanza di amore che è l'essenza dell'apprezzamento degli oggetti (umani)”. Perché considera Dostoevski un delinquente? Perché: “la scelta del materiale da parte del narratore, che ha una spiccata predilezione per i personaggi violenti, assassini, egoisti, indica l'esistenza di queste stesse tendenze nel suo intimo”, così come “alcuni dati deducibili dalla sua biografia, come la passione per il gioco d'azzardo e, probabilmente, l'abuso sessuale di una ragazza ancora immatura”. Questo mi sorprende. Mi sorprende questa visione dei delinquenti e questa visione di Dostoevski. Dire che è un delinquente è un po' riduttivo, ma, soprattutto, è troppo riduttivo¹¹ dire che i delinquenti sono tali per mancanza d'amore. Ma bisogna senza dubbio chiedersi cosa sia un delinquente per Freud. In un articolo¹² del 1908, scrive che chi “a causa della sua costituzione indomita non riesce ad adattarsi alla repressione pulsionale della società,

9 Sigmund Freud, *Dostoevskij e il parricidio*, Gesammelte Werke. Vol. 14 (1948), pp. 399-418.

10 “L'ambivalenza dei sentimenti è parte integrante del patrimonio psichico dei popoli primitivi, molto ben conservata nel popolo russo, dove emerge nella coscienza più che altrove. (...) Anche i russi non nevrotici sono chiaramente ambivalenti, esattamente come i personaggi di Dostoevskij (...) Tutte le caratteristiche della sua poesia (...) devono essere ricondotte alla sua costituzione psichica o meglio sessuale, per noi fuori dalla norma, ma per i russi più consueta». Questo passaggio è tratto da una lettera che Freud scrisse nell'ottobre 1920 a Stefan Zweig per ringraziarlo di avergli inviato il suo libro (*I grandi maestri, Balzac, Dickens, Dostoevski*), ringraziamenti che, dopo poche righe, si trasformano in una critica piuttosto dura di ciò che Zweig scrisse su Dostoevski («pieno di lacune e di enigmi irrisolti»). Per cercare di capire qualcosa dello «scrittore contorto» bisogna innanzitutto non accettare, come fa Zweig, la voce secondo cui Dostoevski fosse epilettico. “È molto improbabile» che lo fosse, perché «l'epilessia è una malattia organica del cervello», mentre il comportamento di Dostoevski è chiaramente quello di un isterico la cui vita «è dominata dall'ambivalenza nei confronti dell'autorità del padre-zar». Questa «lettera piuttosto lunga» è un'ottima introduzione all'articolo su Dostoevski del 1927, ma, soprattutto, ci mostra un Freud la cui eccessiva cortesia svanisce non appena trova un elemento che può recuperare per il suo favoloso collage.

11 Se mi lasciassi andare allo stesso semplicismo di Freud, direi che è la mancanza di amore che crea i non delinquenti: i burocrati vestiti di regole, i professori affabili, i padri di famiglia comprensivi, i filantropi senza secondi fini... Tutte quelle persone che nel rispetto delle regole trovano una compensazione alla loro mancanza di amore, quell'amore che sconvolge.

12 S. Freud, *La morale sessuale civilizzata (Kulturelle sexualmoral)*, Gesammelte werke, vol. 7, pagg. 143-167.

diventa un delinquente, un fuorilegge [...] a meno che la sua posizione sociale non gli permetta di affermarsi nella società come un grande eroe”. Dostoïevski avrebbe quindi potuto essere un delinquente o un eroe, ma sembra che non possa accedere a quest'ultimo titolo. Perché? Perché aveva un punto debole: “Dostoïevski non è riuscito a diventare un maestro e un liberatore dell'umanità [quindi un eroe] perché si è associato ai suoi carcerieri”. In questo caso, Freud, solitamente così semplice e lineare nei suoi ragionamenti, non sembra temere l'antilogia. Se cerco di capire: Dostoïevski è un delinquente che, invece di opporsi alla legge, si schiera dalla sua parte, quindi non è un fuorilegge e, data la sua indomita costituzione, dovrebbe essere un eroe... ma non lo è. Piuttosto confuso, il nostro Freud. Piuttosto confuso, a meno che uno scrittore non possa essere un eroe. Uno scrittore dalla costituzione psicologica indomabile è quindi un delinquente, qualunque cosa faccia. Il che dovrebbe comunque essere strano in un'ottica freudiana, perché la scrittura è una sublimazione e quindi... ho l'impressione che le mie sinapsi — o quelle del nostro *infedele ebreo*?¹³ — caglino.

Ritorno alla paura, senza psicoanalisi. Da quasi sette anni Trempet e I.I.D.U.R.A. (l'Istituto Internazionale delle Donne e degli Uomini per il Rispetto dell'Altro) sono in trattative per organizzare un convegno. Sette anni sono molti, anche per un convegno serio come il nostro, che rischia di aprire strade di ricerca insospettabili. Ciò che a prima vista potrebbe sembrare sorprendente è che, fin dall'inizio, eravamo d'accordo su tutto ciò che conta: sul contenuto, sulle responsabilità, sulla ripartizione dei costi e degli eventuali guadagni, sul luogo, sulla data — anche sulla data, che abbiamo cambiato almeno dieci volte. Ma c'è un "ma". Non siamo riusciti a metterci d'accordo sul titolo. All'inizio non avevamo nemmeno pensato che potessero esserci problemi da quel punto di vista. Avevamo fissato un titolo provvisorio per affrontare le "cose importanti". Importanti? Ci siamo proprio dati una bella fregatura. Quando è stato necessario inviare il titolo alla tipografia per gli annunci, tutti i demoni delle differenze ideologiche e culturali si sono dati appuntamento nel comitato organizzatore. E questi demoni hanno lavorato così bene che è molto probabile che il convegno non si terrà o, alternativa non molto allettante per chi crede che l'inquinamento del linguaggio abbia raggiunto livelli molto pericolosi, ce ne sarà e ce ne saranno due: quello del Trempet e quello dell' I.I.D.U.R.A.

Siamo stati tutti molto ingenui: non abbiamo tenuto sufficientemente conto della tenacia della lingua che, in "titolo", da secoli, ha inscritto un elemento distintivo rispetto al rango e alla dignità. Non è un caso che esistano ancora titoli onorifici. Credere che quando si organizza un convegno, si scrive un articolo o un libro si possa prescindere dal titolo, significa essere meno intelligenti di un caprone in calore. Non ci si libera dal peso delle parole con un atto di volontà individuale: per secoli “titolare” ha significato “conferire un titolo nobiliare” e quando si “titola” un convegno gli si conferiscono, anche se non ne siamo consapevoli, i suoi titoli nobiliari. I giornalisti e i pubblicitari, coloro che sono incaricati di piallare il nostro pensiero, lo hanno

¹³ Come Freud si definisce nel breve testo di commento alla lettera di un medico americano che gli racconta come, dopo aver dubitato dell'esistenza di Dio guardando una *donna dal viso dolce* nella sala autopsie, Dio gli abbia inviato segni infallibili della sua esistenza (*Un'esperienza religiosa*, Gesammelte Werke, vol. 14. p. 393-396).

capito molto bene: sanno che tutto si gioca nei titoli.

Se tutto è così semplice, perché abbiamo sottovalutato la scelta del titolo? Perché, come tutti gli intellettuali, siamo abbastanza pesanti da essere trascinati verso il fondo; perché ci è difficile rimanere in superficie, dove si può respirare liberamente, senza bombole; perché lo spirito di scala è lo spirito più condiviso.

“Va bene. Ma, quali sono questi maledetti titoli che vi hanno rovinato e che stanno cominciando a rovinare anche me?”

- Cito solo i tre più importanti: *La paura delle donne*, *La paura del femminile* e *La paura delle femmine*.
- Non vedo una grande differenza. Capisco che si possa preferire l'uno o l'altro, ma da qui a bloccare un convegno... Permettimi di dubitare, se non della tua buona fede, almeno della tua serietà.
- Ti sbagli a dubitare. Se hai ancora un po' di pazienza, cercherò di spiegarti. Per farti capire la posta in gioco, devo dirti che eravamo tutti d'accordo per scegliere un titolo ambiguo. Ma, poiché l'ambiguità dell'altro è sempre inquietante, questo desiderio di ambiguità ci ha, come si suol dire, messo di fronte alle nostre paure. Non sarà facile riassumere in poche parole le discussioni, ma cercherò di essere obbiettivo. Se i membri dell'I.I.D.U.R.A vogliono rendere pubbliche le loro idee, noi offriamo loro il nostro sito¹⁴. In sintesi: i membri del Trempet rifiutano all'unanimità *La paura del femminile*, gli I.I.D.U.R.ARIANI non accettano *La paura delle femmine* e tutti trovano insipida *La paura delle donne*. Sia in *La paura delle donne*, che in *La paura delle femmine*, l'ambiguità sta nella proposizione “delle”: ci si può chiedere se le donne (le femmine) abbiano paura o se facciano paura. Ma, qualunque sia l'interpretazione data, le donne (femmine) sono in primo piano — non c'è alcuna ambiguità al riguardo; dietro, molto dietro, si vedono gli uomini e, con un po' più di cattiva volontà, ancora le donne. In lontananza, molto in lontananza, si potrebbero vedere anche i tuoni, i ragni, i rognoni (quelli di Bloom o i vostri), Dio o i conigli; ma la sessualizzazione e umanizzazione implicita nel termine “donna” rimanda quasi automaticamente ad altri bipedi sessuati¹⁵. Nel nostro convegno il tema è “la paura che le donne incutono” e l'ambiguità del “delle” nel titolo era lì per sottolineare che a fianco della paura che fa funzionare (male) il mondo, c'era anche quella, in perdita di potenza, che le donne hanno degli uomini e non dei tuoni, dei ragni, dei rognoni, di Dio o dei i conigli, come certe anime pie potrebbero pensare. Al contrario, in *La paura del femminile* l'ambiguità è nel termine “femminile”. Almeno dai tempi di Freud ci viene continuamente spiegato come il femminile possa essere sia dalla parte delle donne che da quella degli uomini. Il femminile è un fondo arcaico indifferenziato o un vuoto oscuro o il luogo degli affetti o ancora il vagabondare della mente o il luogo della passività e del riposo della ragione o il cerchio o ancora il luogo dove si chiede “ancora”. Per noi, questa ambiguità distoglie dai veri propositi. Ci ritroviamo con un amalgama confuso in

¹⁴ Trempet.it.

¹⁵ Non si considera la zoofilia, che meriterebbe ben più di qualche pagina.

primo piano che non si chiama femminile per niente. Sarebbe facile ribattere che il nostro bisogno di chiarezza riguardo all'origine della paura è un tratto non femminile e che noi siamo la prova vivente della paura del femminile. Non sono d'accordo: ciò di cui abbiamo paura è la confusione, la mescolanza, il logoro... abbiamo un certo bisogno di chiarezza intellettuale, ma non abbiamo paura delle donne perché sono tutt'altro che mescolate, confuse o logore. Al Trempet, per chiarire ancora di più la nostra posizione, abbiamo deciso di abbandonare il titolo *La paura delle donne* per *La paura delle femmine*: non volevamo che rimanessero dubbi sul fatto che gli uomini (e senza dubbio anche alcune donne) hanno paura del corpo sessuato delle donne.

- Parli come se la donna fosse più facilmente comprensibile del femminile, come se anche "donna" non fosse un concetto molto vago. Come se La donna fosse qualcosa di facilmente definibile...
- Niente affatto. Lungi da me pensare che il «concetto di donna» sia semplice. Tutti i concetti sono difficili, specialmente quelli che sembrano semplici. È una questione di grado: donna è meno astratto di femminile. Femminile era, all'inizio, l'essenza della donna. Ma le essenze portano facilmente, chi le cerca, nel regno del non senso. Le donne possono essere toccate, possono toccare. Il femminile no. Le donne hanno le dita dei piedi, una vulva, un mento. Il femminile no. Le donne non sono castrate, il femminile sì. Sai, se continuiamo così, tra poco ci diranno che sono soprattutto gli uomini ad essere femminili. Ho l'impressione (molto femminile) che non sia l'astuzia della ragione a fare la storia, ma quella dei maschi.”

Cosa aggiungere se non che al Trempet non vogliamo il femminile perché gli uomini se lo stanno appropriando in modo molto astuto, troppo astuto, troppo femminile.

Ieri, finalmente, una buona notizia (riguardo al convegno che stiamo cercando di organizzare con l'I.I.D.U.R.A Hannah, la membra del Trempet che ha legami privilegiati con una rivista quebecchese di analisi e dibattito (*Conjonctures*), ci ha proposto di “gestire” un numero del fiore all'occhiello della neo-cultura quasi di sinistra del Québec. Un numero sulla paura delle donne. Evviva! I congiunturisti non sono molti, ma sembrano sapere quello che vogliono. Non hanno paura di scivolare su terreni bagnati. Non prendono per il culo le donne.

[Amicizia delicata?](#)

Dicono che l'amicizia è un fiore delicato che non bisogna dimenticare di annaffiare... ma non troppo. La nascita dell'amicizia è un mistero, ma il mistero ancora più grande è la sua sopravvivenza.

Bull shit !

Tra tutto ciò che l'uomo ha saputo inventare, l'amicizia è ciò che resiste meglio alle intemperie sentimentali. Non è solida. È super solida! L'amicizia è l'unico fiore dell'anima che non ha bisogno di essere annaffiato e che non è disturbato da troppa acqua. Non c'è alcun mistero nella sua nascita: nasce quando due menti scoprono di avere affinità. Nessun mistero nella sua morte, perché non muore. Il ribaltamento è stato facile, ma non è colpa mia se la pigrizia degli altri facilita il mio lavoro.

L'amicizia è gratuità e generosità, è l'espressione di una vita che supera lo stadio animale per entrare nella cultura, ma che dell'animale conserva la mancanza di morale, l'immediatezza della comprensione e l'assenza di ragione. “Non avrei mai creduto che il mio amico potesse tradirmi”, con varianti più o meno importanti, abbiamo tutti sentito questo ritornello. Ma un amico non può tradire. L'amico nell'amico non vede “difetti”: sente la sofferenza o la gioia, vede il caos, ascolta il grido, raccoglie i resti. Nell'amicizia, ciò che chiamiamo tradimento non è altro che il mistero della libertà e della solitudine dell'amico. Perché l'amicizia esista, non solo è necessario accettare la complessità dell'altro senza comprenderla, ma anche essere orgogliosi e rasserenati da questa incomprensione. Essere felici di accettare tutto di qualcuno che un giorno, per chissà quale caso, è entrato nella nostra cerchia.

“Per me sei morto”, mi disse in un lontano settembre. Erano dodici anni che ci frequentavamo almeno due volte alla settimana. Eravamo amici. Mangiavamo – quasi sempre a casa sua – lui raccontava le sue avventure e di tanto in tanto io facevo le mie tirate. Sua moglie era sempre d'accordo con lui. Un giorno sottovalutò la forza del legame con mio fratello. Gli spiegai le mie ragioni per non intervenire nelle sue scelte. Non gli piacque. Per lui ero morto. Da qualche giorno scrivo sull'amicizia e Maxime è spesso sullo sfondo (lui che odiava stare dietro!) delle mie riflessioni. Decido quindi di chiamarlo. Sembra molto contento. Anche Diane. Sono commosso. Come loro. Dopo trenta secondi, era tutto come otto anni fa. Otto anni cancellati. Mi racconta le sue avventure. Gli dico: “Sai, mia madre è morta e non pensavo che a cinquant'anni... dico spesso ai miei amici la tua famosa frase *"bisognerebbe nascere orfani"*”

— Hai dimenticato la seconda parte: orfano e figlio unico”, mi precisa.

Ricordo

Per le cose “importanti”, ogni ricordo è la negazione stessa di ciò che si ricorda: si potrebbe persino prendere questa constatazione (e trattandosi di una constatazione, è molto facile da constatare) come definizione di eventi, sensazioni, sentimenti importanti.

Quando dico “mi ricordo di...”, qualcosa lascia il suo posto nella camera oscura dell'oblio per presentarsi nel vano chiarore del presente.

Ogni ricordo, *qua* ricordo, è falso.

Come avrebbe potuto dire Freud: ci si ricorda solo quando ci si dimentica.

Una scienza

«A Freud si può far dire qualsiasi cosa». Senza dubbio, ma quando prende le distanze e riflette su ciò che ha fatto o detto, bisogna prenderlo molto sul serio.

Primo esempio, tratto da *Le resistenze alla psicoanalisi*: “La civiltà umana si basa su due pilastri: il controllo delle forze della natura e la limitazione delle nostre pulsioni” e la psicoanalisi permette di controllare meglio le pulsioni, perché “la psicoanalisi non ha mai detto una sola parola a favore della liberazione delle pulsioni che potrebbero danneggiare la nostra comunità”. Non credo che stia travestendo da agnello il lupo psicoanalisi per non spaventare i borghesi. La psicoanalisi non morde, mastica e, nei suoi momenti migliori,

rumina, il che aiuta a controllare le pulsioni¹⁶.

Secondo esempio tratto da *Inibizione, sintomo e angoscia*: “Sono contrario alla creazione di concezioni del mondo. Bisogna lasciare questo compito ai filosofi [...] Siamo consapevoli della scarsa luce che la scienza ha saputo proiettare sull'enigma della vita, e nessuna chiacchiera filosofica può cambiare questa realtà; solo continuando con pazienza il duro lavoro che tutto subordina alla certezza, si può lentamente produrre un cambiamento”. Una presa di posizione orgogliosa e umile a favore della scienza nelle sue opere di maturità (1925). Dopo tali affermazioni, dire che Freud non fu una persona che per tutta la vita aspirò a fondare una scienza è stupido, terribilmente stupido. Questo secondo esempio aiuta anche a interpretare il primo: la scienza è il mezzo più efficace a nostra disposizione per controllare le forze naturali di cui fanno parte le pulsioni — cosa che molti psicoanalisti incapaci di uscire dal magma dell'adolescenza non riescono ad accettare.

Coscienza

La coscienza, superficie nel senso geometrico del termine, è priva di spessore. Coloro che ne sondano la profondità — psicologi, amici, preti, prostitute con il diploma di maturità, ecc. — sono ottusi, non perché siano meno intelligenti degli altri, ma perché credono di aver capito. Scavano dove non c'è nulla da scavare e invece di abbandonare il lavoro quando si rendono conto che il loro piccone rimbalza senza lasciare il minimo graffio, costruiscono strutture e scambiano i riflessi nella coscienza per profondità. Ma una volta che le strutture sono costruite, ecco che le manovre dell'intelletto si dedicano al loro miglioramento senza dubitare nemmeno per un istante che tutto ciò non ha nulla a che vedere con la coscienza. “Niente di male, direte voi, meglio che si divertano con concetti vuoti piuttosto che con concetti dannosi». Ma, purtroppo, quando sono abbastanza numerosi a lavorarci, creano delle e scuole di frastuono e costruiscono strutture così imponenti da impedire alla coscienza di respirare. Freud lo capì. Capì che la coscienza era solo la schiuma del mondo, ma schiavo della ragione come gli altri, andò a cercare una struttura nella combustione della vita. Inventò un'altra profondità, meno chiara, ma non meno strutturata, il che rese gli ossessionati dalla profondità che lo seguirono ancora più ottusi di quelli che lavorano dall'altra parte della superficie.

I veri motivi

Erano sette anni che non ci vedevamo. Ci dicemmo, con un pizzico di ipocrisia, che non eravamo cambiati. Né l'uno né l'altro. Quello di cui non dubitavo era che io non ero cambiato.

Ci siamo sentiti in dovere di passare qualche minuto con sua figlia che, sdraiata su un futon, con le gambe aperte senza imbarazzo, masticava gomma guardando un programma musicale in cui tre donne, poco più che ventenni, presentavano una canzone saporita come una patata lessa. Erano belle. Molto belle. Estremamente belle. La cantante era botticelliana, la percussionista raffinata, la violinista tormentata. Ho sconfitto un inizio di malinconia alla Dom Juan.

¹⁶ Reich, che aveva cercato di abbattere il pilastro del controllo delle pulsioni, finì come sappiamo. Ma riprendere il suo testimone è molto meno facile di quanto pensassero gli ingenui della liberazione sessuale.

“Usciamo a bere qualcosa. Non andare a letto troppo tardi. Domani hai l'esame.

— Sì, mamma. Smettila di trattarmi come una bambina. Ciao

— Ciao.

— Ciao”.

Ed è *all'Express*, davanti a una bottiglia di Brouilly, che mi dice: “Capisco gli uomini che preferiscono le ragazze giovani e aggiunge, dopo aver fissato un po' troppo a lungo le sue mani, Non sono sicura che tu capisca le vere ragioni”.

Il naso

Una passeggiata di un'ora in una foresta, a pochi chilometri dal confine americano. Tutto (gli odori, i colori, l'umidità, i rumori, la consistenza del terreno, il dondolio delle cime) mi ricorda le foreste francesi della mia giovinezza. La malinconia mi invade. Tutto (la tristezza, il senso di solitudine, il desiderio di scomparire, il piacere di soffrire) mi riporta all'infanzia. Con uno sforzo disperato, mi estraggo dalla zuppa giovanile. Come un cane che non smette di seguire il suo naso inseguo i profumi. Mi animalizzo. Le foreste della mia giovinezza scompaiono. L'infanzia viene riassorbita. Il mio naso riconosce il percorso che aveva fatto l'anno scorso. Sono in una foresta a pochi chilometri da Sutton, vicino al mondo che mi circonda come mai prima d'ora. Né felice, né infelice, senza ricordi e senza pensieri, nella vita, come un cane.

Paura

Mai la paura mi ha fatto paura come in questi giorni in cui pecore paurose si gettano nella fauci del lupo per rassicurarsi.

L'età

È facile per una donna che naviga lungo il promontorio dei cinquant'anni avere un viso da bambina. Le basta stare sdraiata e non pensarci. Il che dimostra — ma ce n'era ancora bisogno? — che l'età è nella testa di chi si guarda.

Manie

Manie e treni. Abbandonare le proprie manie è come abbandonare un treno in corsa: se si è fortunati, ci si rompe solo le gambe. Abbandonare le proprie manie non è come abbandonare un treno in corsa, no, non è così: non ci si ritrova per terra, con le ossa rotte ma su un altro treno in corsa.

Manie filosofiche. Noi siamo le nostre manie.

Manie sociali. Le nostre manie sono sempre meno maniacali di quelle degli altri.

Manie sessuali. Quando il sesso non si limita all'evacuazione, ci sono solo manie.

Manie religiose. Dio non ha manie: è per questo che non esiste.

Oggetto di studio

I sessuologi, come i fisici, gli psicologi, gli informatici, i giornalisti, i professori di letteratura, i ladri, ecc.

hanno un oggetto di studio che li forma e li informa. Anche quando quelli della stessa professione sembrano non essere d'accordo, sono vicini ne cono di luce del loro oggetto che, per ragioni economiche e di carriera, sono obbligati a magnificare. E, per il progresso scientifico, ci sono anche quelli che possono inventare i propri oggetti (l'inconscio, per esempio).

Al liceo

“Patrizio! Tuo padre e tua madre stanno arrivando.”

Lui, con le mani al profumo di abete, lo sguardo malizioso e i muscoli a disagio sotto la giacca troppo stretta. Lei, con lo sguardo penetrante, il passo deciso e la carne frenata da un'intelligenza materna.

“Marguerite! I tuoi genitori sono qui.”

Lui, elegante, con lo sguardo fiero e la gioia di vivere a disagio sotto le sue numerose cicatrici. Lei, con lo sguardo stupito, le cosce ben strette e l'intelligenza frenata dall'insicurezza filiale.

Se tutto è nell'infanzia, non ha senso chiedersi perché uno sia troppo arrogante e l'altra non abbastanza.

Il grande timoniere

La psicoanalisi arriva nel momento in cui c'è bisogno di persone autonome per il lavoro nelle città, il che crea nuove condizioni che permettono alle torce di pinette non solo di succhiare il barile dell'amore, ma anche di chiedere un dovuto che fatica ad arrivare. Non funziona molto bene. Fa male. Più del necessario. Le cause – bisogna parlare di cause quando entra in gioco la psicoanalisi – sono molteplici, ma la principale è lo scarto tra l'educazione ricevuta durante l'infanzia e le richieste economiche e culturali dell'età adulta. Freud, con il suo approccio conservatore (radicale solo a parole), carica la pratica psicoanalitica su una nave desessualizzata! Ma da quando il grande timoniere della morale si è addormentato, la nave va alla deriva e gli psicanalisti, nei loro studi, faticano a evitare i rapporti sessuali che, anche se sembrano non esistere, fanno come se esistessero.

Oh amico mio

Oh amico mio, ci sono troppe amiche.

Bouchon

Fa male. Da quando ho superato i cinquant'anni, mi aspetto tutto, da me stesso e dagli altri; ho capito che “aspettarsi qualcosa”, qualcosa di preciso, intendo, è solo una proiezione di desideri che si rivelano sbagliati una volta su due, se non due volte su due. Da allora non mi stupisco quando lei mi dice che a volte le faccio pensare a Hitler, a volte a Madre Teresa e altre volte a Brigitte Bardot. Mi aspetto di “ritrovarmi” nel comportamento degli esseri più deboli, più violenti, così come in quello degli esseri più angelici, più intelligenti; ma, mai, ve lo giuro, mai, mai e poi mai, avrei pensato di condividere qualcosa con l'essere più povero della letteratura. Eppure... Charles Bovary, alla fine dei pasti, “tagliava, al dessert, i tappi delle bottiglie vuote”, proprio come me.

I grandi timidi

Ho sempre avuto grandi difficoltà a iniziare e finire le lettere. Ho sempre l'impressione di essere troppo freddo o di mostrare troppa amicizia o cameratismo. Ad esempio, non riesco a iniziare con "Caro": troppo

intimo per i conoscenti, troppo freddo per la donna che amo e per gli amici. Ho l'impressione che il mio problema sia un sintomo di qualcosa che caratterizza il rapporto tra i sensi: il sintomo dell'impossibilità di fare a meno dello sguardo e del tatto al primo contatto. Questo spiegherebbe anche perché le persone molto timide sono sempre brusche nelle loro prime parole.

Amare

Si fa di tutto per farsi amare: persino amare.

Amore.

Ancora la stessa solfa! Quando i giovani sono profondamente infelici, faccio sempre lo stesso discorso che infastidisce enormemente la mia amica: lui/lei deve trovare un'anima gemella, un corpo su cui appoggiarsi. *Disapprovo completamente! Non bisogna dipendere dallo sguardo dell'altro fino a questo punto. Se non si trova un buon equilibrio e una relativa pace da soli, non la si troverà mai. Peggio ancora, si pagherà mille volte di più.*

Da un punto di vista astratto, ha ragione. Ma quello che dimentica è che questa pace è impossibile da trovare da soli se, all'alba dell'io, la vita non è stata costantemente irrigata dalle acque del serbatoio materno. Basta che un giorno, nella lontana infanzia, la siccità abbia sfiorato le radici perché i fiori osino mostrarsi solo all'ombra delle illusioni che le parole dell'altro portano con sé.

Il desiderio della polenta

Per ingrandire una stanza lasciandola piccola, basta mettere qualche specchio. Come per le piccole idee. L'altro giorno ho letto, non ricordo dove, che “la scrittura trasforma la parola del desiderio nel desiderio della parola”. » Wow! Se per circolare in una formula ristretta come “la parola del desiderio” bisogna essere anoressici o masochisti, non appena uno specchio riflette “il desiderio della parola”, ci si sente a proprio agio. Quanto spazio! Quante illusioni!

È davvero divertente applicare specchi al desiderio. È davvero profondo:

Il desiderio dell'altro e l'altro del desiderio.

Il desiderio di morte e la morte del desiderio.

Il desiderio del corpo e il corpo del desiderio.

E, ultimo ma non meno importante, *il desiderio del Desiderio e il Desiderio del desiderio?*

Doppio wow!

La mia formula preferita non è tra queste; la mia preferita è: *Il desiderio della polenta e la polenta del desiderio*. E non tanto perché è insolita o perché mi costringe a pensieri profondi, ma semplicemente perché mi piacciono le patate.

“Facile ridicolizzare. Troppo facile.

— Sì, lo so. Mi scuso.

— Davvero?

— Davvero. Sarò serio. Analizzerò senza idee precotte *Il desiderio della*¹⁷*parola*".

La parola è ciò che il desiderio spinge verso gli orifizi¹⁸ dell'anima che lo ospita — la persona desiderante, come si sarebbe detto negli anni '60. La parola è il mezzo che il desiderio usa per dire che desidera ciò che non può dire. E, dicendolo, nega il desiderio per dire il Desiderio dell'altro che non è nominato. Ma se la parola del desiderio non può dire il desiderio, è perché il Desiderio è la parola e la parola desidera quindi il desiderio, cioè se stessa. Quindi: la parola della parola nel desiderio, del desiderio muto.

È facile capire perché preferisco *il desiderio della polenta*.

Freud e la pedagogia

Una passeggiata è un anello tra casa e casa dove, da soli o in compagnia, si cammina per sognare. *Freud antipedagogo* di Catherine Millot¹⁹ è stato per me una lunga passeggiata attraverso le montagne freudiane dove anche i graffi dei rovi lacaniani sono stati piacevoli. Partito dalla convinzione che la pedagogia sia un'arte che si smarrisce quando pretende di essere una scienza, sono ritornato dopo un giro di alcune pagine verdeggianti in cui, con l'aiuto di un'attenta analisi dei testi di Freud, Catherine Millot dimostra che i tentativi di creare una nuova pedagogia basata sulla psicoanalisi sono destinati al fallimento, non nel senso che i pedagoghi-analisti causerebbero più danni degli altri, ma perché le ingenuità speranze che una “liberazione sessuale” dell'infanzia possa liberare dalle nevrosi e facilitare così l'apprendimento non hanno diritto di cittadinanza in un mondo in cui l'inconscio è padrone. E l'inconscio è padrone assoluto, nel mondo di Freud. L'unico aiuto che la psicoanalisi può dare alla pedagogia è quello di ispirarle un'etica fondata sulla demistificazione della funzione dell'ideale, come fundamentalmente menzognera [e di trasformare] la nostra impotenza nel riconoscimento dell'impossibile”.

Un messaggio pessimista? Senza dubbio per coloro che credono che sapere implichi poter: per coloro che credono che il mondo sia un castello di parole.

E per gli altri? Per coloro che credono che le parole vestano (e, a volte, spoglino) il contenuto che le fa nascere? Una bella favola, una favola dura con un epilogo rosso e turbolento.

Arte della formula

L'arte della formula in Freud è insuperabile. Le sue formule hanno un rilievo aforistico che le protegge dai pericoli dei cliché; la loro struttura, avvolta da una morbida carne spirituale, raramente maltratta lo spirito del lettore; la loro rotondità, opera di un tempo senza pietà, conquista con Eros anche le anime più ribelli. E se Lacan a volte sembra superarlo, è solo perché i giochi di parole esaltano anche le idee più insipide. Eccone uno tratto da *Analisi terminata, analisi interminabile* sull'educazione e l'analisi, “queste professioni impossibili, in cui si può essere sicuri di ottenere risultati insoddisfacenti”.

¹⁷ Sento la mia insegnante del liceo dire che è solo un gioco basato sulla preposizione “di” che oscilla tra soggetto e oggetto. Come direbbe Heidegger.

¹⁸ E poiché, al di là della metafora, gli orifizi dell'anima sono quelli del corpo, ci sono parole che passano attraverso il c... Parole di merda.

¹⁹ Catherine Millot, *Freud antipedagogue*, Flammarion, 1997.

Stati d'animo

Nell'agosto 1924, durante il discorso inaugurale della conferenza episcopale di Palermo, il cardinale Papalardi abbozzò una tesi che avrebbe meritato molta più attenzione da parte dei vescovi cattolici: “La resistenza di alcuni teologi alla modernità, considerata come lo spazio laico in cui le scienze naturali fissano arbitrariamente l'orizzonte del sapere, ha velato la ricchezza del sacramento della confessione come *revelatio revelans*²⁰ e [...] Un'eccessiva preoccupazione per la conservazione e l'influenza, non sempre positiva, delle filosofie romantiche hanno oscurato la funzione del discorso in una *revelatio revelans* come nodo da cui procede la parola [...] una nuova scienza laica, chiamata psicoanalisi, fondata a Vienna da Sigmund Freud, introduce una “confessione” in cui l'evento della parola, nato dal discorso, rivela ciò che la ragione non può conoscere [...] Essa [la psicoanalisi] rischia di occupare un posto strategico abbandonato senza troppa riflessione dalla maggior parte dei nostri teologi.” Leggendo il testo della conferenza tenuta da Jacques Derrida durante gli *Stati Generali della Psicoanalisi*, tenutisi a Parigi nel luglio 2000, mi sono ricordato del discorso di Palermo. Ho avuto l'impressione che, come il cardinale, Derrida avanzasse concetti “che avrebbero meritato maggiore attenzione” e che “l'eccessiva preoccupazione per la conservazione e una certa influenza delle filosofie strutturaliste” impedissero di vedere l'enorme spazio che si apriva davanti alla psicoanalisi e che Derrida le offriva su un piatto d'argento. Derrida, maestro degli *incipit* e cesellatore sovrano, non poteva non rimandare i suoi ascoltatori agli Stati Generali del maggio 1789 e, nel corso della sua conferenza, tornarci per trarne spunti di riflessione: *Più di due secoli dopo, gli Stati Generali della psicoanalisi sono destinati a salvare o a perdere un re o un Padre della nazione? Di quale padre, di quale re, di quale nazione*²¹? Senza correre troppi rischi, posso suggerire le risposte che circolano durante tutta la conferenza: “del Padre che si chiama Lacan-Freud e della nazione Europa”, e se questa risposta è quella giusta, la seconda ne deriva immediatamente: “Sono destinati a perdere il Padre se la Nobiltà e il Clero non si alleano con il Terzo²² (mondo)”. Un Terzo che non solo non ha ancora ottenuto un voto pro capite, ma che, in molti paesi che si definiscono “sovrani”, non osa nemmeno affrontare un “voto per banca”. Se la psicoanalisi non vuole, come ha fatto il cattolicesimo, perdere l'occasione di aiutare l'emancipazione e la conoscenza, deve riflettere sulle sue resistenze al mondo, ma per farlo deve senza dubbio liberarsi dalla schiavitù delle sue origini. La psicoanalisi *non ha ancora intrapreso, e quindi tanto meno è riuscita a riflettere, penetrare e cambiare gli assiomi dell'etica, del giuridico e del politico, in particolare in quei luoghi sismici dove trema il fantasma ideologico della sovranità e dove si verificano gli*

20 A questo proposito, René Habachi è chiarissimo: “La distinzione tra rivelazione rivelante e rivelazione rivelata può sembrare speciosa poiché si tratta, in realtà, della stessa rivelazione e dello stesso testo. La differenza sta nel punto di vista: percorrere il tragitto: parola, discorso, storia, *eschaton* (rivelazione rivelata) o il tragitto inverso: *eschaton*, storia, discorso, parola (rivelazione rivelante)”. René Habachi, *Les deux pôles du problème d'une théologie de l'histoire*, Atti del convegno, *Révélation et Histoire*, Aubier 1971, p. 113.

21 Per facilitare la lettura, tutte le citazioni tratte dalla conferenza di Derrida e pubblicate con il titolo *États d'âmes de la psychanalyse* da Galilée nel 2000, saranno riportate in corsivo.

22 Non è certo l'Argentina, una provincia dell'Europa culturale annessa al Sud America, che può parlare a nome del Terzo Mondo.

eventi geopolitici più traumatici, diciamo ancora confusamente i più crudeli di questo tempo. Sarebbe certamente facile rispondere che tutto ciò è al di fuori dei confini della psicoanalisi e che la forza di quest'ultima è strettamente legata alla sua distanza dall'etica e dalla politica più immediate. Ma la politica e l'etica stanno per essere schiacciate e ricostituite da un'economia e da una tecnica che rifiutano il concetto stesso di frontiere, e tutto questo passando sul corpo dell'enorme maggioranza che costituisce il Quart (mondo).

E tutto questo *in modo crudele*. Perché la crudeltà? Perché il piacere di fare e volere il male? Si tratta di domande inevitabili, e non solo nella nostra epoca, e sono domande che la psicoanalisi deve assumersi. Forse sono addirittura domande fondamentali per la psicoanalisi se vuole salvarsi, nel senso di rimanere fedele alla sua missione di delimitare i poteri della ragione. Ma, contrariamente a Derrida, credo che debba diventare uno strumento – complesso e ricco quanto si vuole, ma sempre uno strumento – per aiutarci ad ascoltare meglio la parola di... per ascoltare meglio la parola che non ci chiede alibi, nemmeno teologici. Addomesticati dai media, non dobbiamo credere che la crudeltà sia solo quella dei talebani o degli hutu – quella del Terzo – ma è soprattutto la pena di morte, in particolare negli Stati Uniti, il paese che, anche sulla crudeltà, può fare capitale: *Finché un discorso psicoanalitico coerente non avrà trattato (...) il problema della pena di morte e della sovranità in generale, del potere sovrano dello Stato sulla vita e sulla morte del cittadino, ciò manifesterà una doppia resistenza, quella del mondo alla psicoanalisi e quella della psicoanalisi a se stessa come mondo.* Ho scritto “soprattutto la pena di morte”, e questo “soprattutto” è completamente, semplicemente, banalmente e, senza dubbio, inutilmente politico, perché: *ci sono solo differenze di crudeltà, differenze di modalità, di qualità, di intensità, di attività o di reattività nella stessa crudeltà.* Eppure, se sono le differenze che contano? Se fosse necessario abbandonare la parola troppo rudimentale di “crudeltà” e introdurre centinaia di parole per definire le diverse crudeltà, per comprenderle e combatterle? Ma forse Derrida ha ragione e queste centinaia di parole non sono semplici nomi, bensì il discorso psicoanalitico che, aggiungo, illumina la via verso la Parola.

Parlare di crudeltà implica introdurre una categoria etica, politica e persino giuridica, ma se *la psicoanalisi in quanto tale non deve valutare o svalutare, screditare la crudeltà o la sovranità da un punto di vista etico (...)* [questo significa] *che non c'è alcun rapporto tra psicoanalisi ed etica, diritto o politica? No, c'è, deve esserci una conseguenza indiretta e discontinua: la psicoanalisi in quanto tale non produce né procura alcuna etica, alcun diritto, alcuna politica, certo, ma spetta alla responsabilità, in questi tre ambiti, tenere conto del sapere psicoanalitico.* La psicoanalisi come semplice strumento di conoscenza? Come scienza al servizio della politica? Come sapere che, ad esempio, toglie allo Stato ogni possibilità di giustificazione nella condanna a morte di un cittadino? Certamente una psicoanalisi più umile, ma probabilmente una psicoanalisi che parteciperebbe alla costruzione di fogne dove, a volte, la crudeltà scorrerebbe senza lasciare troppe tracce. Cosa dire quando Derrida scrive: *naturalmente lo Stato e la Chiesa tendono a limitare la produzione di tali menti... lo strato superiore di uomini dallo spirito indipendente, se non che va un po' troppo veloce nell'amalgama Stato-Chiesa?* E andando troppo veloce, lasciandosi prendere dal suo gusto per la bella

formula, perde la ricchezza della differenza del religioso, unico baluardo, a nostro avviso, contro gli assalti della crudeltà.

E, per concludere con un ritorno agli Stati Generali del 1789, senza però *perdermi in deliri storici*, vorrei citare Michelet che, descrivendo la sfilata dei deputati del 4 maggio 1789, si chiedeva: “Chi distingueva in quella folla di avvocati la figura rigida e pallida di un certo avvocato di Arras²³?”, per porre alcune domande sulla sfilata degli psicanalisti del luglio 2000: dov'è la nuova Arras? Ancora in Europa? O in Cina? O in un paese musulmano? Se Arras rimane in Europa, il rischio è enorme che un “pallido avvocato” della psicoanalisi, un nuovo Robespierre, soffochi, con il terrore della parola, la rivoluzione scatenata da Freud.

Follia

Appena uscito dall'ufficio, una rumorosa manifestazione occupava tutte le strade di accesso al centro della mia mente. Camminavo verso casa al ritmo di piccoli slogan aspri e privi di generosità quando, all'improvviso, uno squadrone di pensieri, in tenuta da combattimento, apparve in cima al Mont Royal e in pochi secondi disperse i contestatori. Lo squadrone scomparve con gli ultimi manifestanti lasciandomi vuoto e senza idee. Immobile e senza idee, all'angolo tra Saint-Urbain e Milton. Non sapevo più dove fosse casa mia, né se avessi una casa, né cosa fosse una casa, né chi fossi. Ero così vuoto che, se non avessi avuto un corpo, non sarei esistito. Il mio viso doveva riflettere abbastanza chiaramente il mio stato interiore, perché per la prima volta da quando vivevo a Montréal, qualcuno mi chiese per strada: “Ma stai bene?”

— Sì. Grazie, credo di aver risposto.”

Ripresi a camminare. Seguivo i miei muscoli che, a differenza della mia coscienza, sembravano sapere dove andare. O forse la mia coscienza era così impegnata a dare ordini ai muscoli che non aveva tempo di parlarmi. O forse il mio *io cosciente* era ben contento di riposare all'ombra degli ordini che la coscienza dava ai muscoli. Quel che è certo è che non ero più immobile e che il mio corpo era spinto in avanti da una forza che non sapevo definire. O tirato. Lentamente le strade della mente si popolarono: prima alcuni piccioni, poi due o tre gatti, poi un cane troppo magro per avere un padrone e infine delle persone. Una persona in particolare. Il corpo di una ragazza, lo stesso che mi aveva parlato, suppongo, camminava una decina di passi davanti a me. Cominciai a camminare dietro alla ragazza che camminava una decina di passi davanti a me. All'improvviso, e non saprei dire se fosse cambiata la percezione o la proiezione della ragione sulla percezione o se fossero riaffiorati ricordi sepolti da diversi decenni, o... o... all'improvviso, dicevo, la ragazza che camminava davanti a me scomparve. Di lei rimaneva solo l'ondeggiare di una gonna che accarezzava cosce impazienti. Nient'altro. E poi anche le cosce e la gonna scomparvero. Rimase solo l'ondeggiare, le carezze e l'impazienza. Nient'altro.

Scrivo e il movimento torna, e tornano le carezze e l'impazienza e la gonna e le cosce. Tutto il resto è follia.

Alla tua età

“Alla tua età, anche a me piaceva molto Parigi.” È ora che tolga questa stronzata dal mio *prêt-à-porter*

23 Jules Michelet, *Histoire de la Révolution française*, ed. la Pléiade, Gallimard, 1952, p. 90.

sloganistico. *Alla tua età...* nonostante tutti gli sforzi che ho fatto per dimostrare che in *Alla tua età* non c'era alcun disprezzo per la gioventù, nessun accenno a un'evoluzione positiva dovuta al passare del tempo, nessuna connotazione paternalistica, ho ottenuto scarsi risultati. Perché? Probabilmente perché è doppiamente stupido pensare di non essere stupidi solo perché si cammina da prua a poppa sulla barca che solca la stupidità. Lasciamo perdere quindi *Alla tua età*. “Anche a me piaceva molto Parigi” forse non è molto meglio: l'imperfetto, aiutato da un "anche" non del tutto innocente, trasferisce su un registro più ipocrita la stessa indicazione di "evoluzione verso il meglio" di "io ho capito!". L'unica soluzione, se non si ama Parigi e si ha voglia di dirlo, è senza dubbio la seguente (un vero uovo di Colombo): “Non mi piace Parigi”. Affermazione categorica che potrebbe essere seguita da lunghe spiegazioni inutili. È comunque un peccato che non si riesca, nella stessa frase, a dire che non ci piace Parigi, che ci è piaciuta, che con l'età abbiamo cambiato idea, ma che questo cambiamento non ha nulla a che vedere con una maggiore lucidità o con qualcosa di positivo. È un peccato che non si possa parlare senza che ciò che si dice venga interpretato come il punto di arrivo positivo di un'evoluzione della vita. È un peccato non poter togliere dalla testa delle persone una questa immensa sciocchezza: che nella vita di un individuo ci siano cambiamenti a cui si possa attaccare l'etichetta “positivo”. Un ultimo tentativo: “Alla tua età, anche a me piaceva molto Parigi”.

Sofferenza

Lei non soffre, te lo assicuro. Probabilmente ha ragione. Il suo corpo non sembra conoscere il dolore che fa scricchiolare lo sterno, né quello che schiaccia il miocardio come la catena di una motosega, né quello che impasta il cervello come un maestro pasticcere lavora la pasta frolla; le sue orecchie non hanno mai sentito l'urlo senza fine che sale dallo stomaco ed esplode nella laringe alle porte di una bocca tappata; il suo ventre non ha mai conosciuto schegge di lacrime. Conosce la sofferenza di coloro che soffrono per non soffrire, quella leggera che agita i sentimenti addormentati, quella che lotta contro gli artigli delle parole, quella degli escrementi che colano lungo le cosce, quella dei prigionieri di sé stessi.

Ti sbagli, lei soffre.

Scuse e accuse

in buona e dovuta forma, precedute da un'introduzione zoliana, indirizzate al collettivo della rivista *Conjonctures* da un amico che teme per l'amicizia minacciata da una psicoanalisi sempre più in forma ed eccessivamente coccolata, a suo gusto.

Cari membri del collettivo

Permettetemi, nella mia gratitudine per la benevola accoglienza che mi avete riservato un giorno, di preoccuparmi della vostra giusta gloria e di dirvi che la vostra stella, finora così felice, è minacciata dalla più vergognosa, dalla più indelebile delle macchie? Siete uscite indenni dal dossier sul lavoro e sull'eroe, avete condotto magnificamente quello sul diritto d'autore, siete apparse radiosi nel numero su Ducharme. Ma quale macchia di fango sulla vostra rivista se, in un numero sulla psicoanalisi e l'amicizia, l'amicizia è costretta in un angolo oscuro del castello principesco della conoscenza e dei sentimenti!

Tra coloro che hanno scelto il la psicoanalisi:

Perdono

Perdono la ragazza tremante il cui desiderio di amicizia annega negli occhi acquosi del desiderio poveramente carnale dell'altro.

Perdono l'allegro malamato che calca le tracce della mancanza di amore paterno.

Perdono il ritardato sentimentale che diventa psicoanalista per nascondere la sua incapacità di amare.

Perdono lo scrittore anemico che, nel giardino freudiano, ritrova i fiori della sua infanzia.

Perdono i ricchi smarriti che ricaricano il loro tempo collegandosi a una rete di inezie.

Ti perdono, amico mio.

Accuso

Accuso la ragazza orgogliosa che non sa ridere del solletico della tristezza.

Accuso l'omosessuale impegnato che trotta verso il matrimonio.

Accuso i ricchi che comprano le nuove indulgenze.

Accuso gli ascoltatori frettolosi che credono che esista un tempo per l'amicizia.

Accuso le madri che non adorano i propri figli,

e soprattutto,

mi accuso di avere amici che hanno scelto lo psicanalisi.

Faust e Freud

Può capitare che ci si dica che Derrida non controlla perfettamente la situazione, che *diffonde* concetti di cui è praticamente impossibile analizzare *le tracce*, che guarda con disillusione ai *resti*, ma non in una conferenza in cui spiega, in termini molto semplici e sentiti, cos'è la decostruzione in relazione e nei confronti della psicoanalisi e, più in generale, dell'analisi. Soprattutto non alla fine della conferenza sulle resistenze “della” e “alla” psicoanalisi. Conclude citando un passo del *Faust* in cui Mefistofele, travestito da Faust, mostra a uno studente venuto a chiedere consiglio che la comprensione dei filosofi viene sempre dopo. Dopo l'azione. A posteriori.

Introduce la citazione scrivendo che si tratta di una “traduzione convenzionale”, cioè una traduzione risultante da un accordo e soprattutto da una convenzione. Perché definisce “convenzionale” la traduzione di Nerval che è lungi dall'essere un difensore delle convenzioni? C'è una critica sottile che mi sfugge? Probabilmente. “È un dato di fatto che la fabbricazione dei pensieri è come il mestiere del tessitore, dove un movimento del piede agita migliaia di fili, dove la navetta sale e scende senza sosta, dove i fili scivolano invisibili, dove mille nodi si formano in un colpo solo²⁴ : poi entra il filosofo e vi

²⁴ In una traduzione non “convenzionale”, quella di P. Brégeault de Chastenay (Aubier 1948), troviamo:
Da dove fugge quel filo invisibile
Che all'improvviso mille nodi crivellano.

dimostra che deve essere così: il primo è questo, il secondo è quello, quindi il terzo e il quarto (...) Gli studenti di tutti i paesi apprezzano molto questo ragionamento, eppure nessuno di loro è diventato tessitore.” Avrebbe potuto concludere la tirata di Mefistofele, ma non l'ha fatto. Avrebbe dovuto, perché il falso Faust introduce la chimica, quella scienza che... ma questo lo vedremo dopo... Lo farò quindi al posto suo, con una traduzione "non convenzionale"²⁵ :

*Chi vuol conoscere e dipingere il vivente,
non spenga in lui lo spirito fervente.
Perché, se ha nelle sue mani le parti,
L'anima che le lega, ahimè, è partita.
“La natura nelle nostre mani”, dice la chimica... Eh? Ché?
Lei stessa si prende in giro, e non sa perché.*

Probabilmente Derrida non ha citato questo passaggio perché le parole di Mefistofele sono troppo convenzionali e allo stesso tempo troppo facilmente critiche nei confronti di un approccio analitico che è alla base non solo della chimica o della psicoanalisi. L'analisi è interminabile anche a causa di ciò che dice Mefistofele: se finisse, se trovasse gli elementi ultimi, si ritroverebbe con una manciata di cenere o, come scrive Derrida nella prima delle sue tre conferenze pubblicate da Galilée con il titolo *Résistances* nel 1996: “(...) è perché non esistono elementi indivisibili o di origine semplice che l'analisi è interminabile”. Se Derrida avesse continuato la citazione, avrebbe dovuto aggiungere che la chimica ha fatto molta strada, e non sempre sbagliata, dai suoi esordi ai tempi di Goethe e che, anche in chimica, l'analisi è infinita, se la si continua con la meccanica quantistica. Se si analizzano gli atomi (elementi etimologicamente indivisibili) si trova un nucleo circondato da elettroni, se si scompone il nucleo si trovano protoni e neutroni, se si scompongono i protoni si ottengono i quark... Il che dimostra che le somiglianze tra la meccanica quantistica e la psicoanalisi si trovano ben altrove rispetto a dove una conoscenza superficiale delle due discipline le fa apparire²⁶ . Non avrebbe potuto scrivere come fa a pagina 42: “Niente è più lontano dalla decostruzione, nonostante alcune apparenze, niente le è più estraneo della chimica, questa scienza dei semplici (...)”. Ma doveva scriverlo. Per sottolineare la differenza della psicoanalisi, quella “scienza” che Freud definisce, per ragioni sbagliate, sorella della chimica. Un attacco in piena regola. In piena regola come solo Derrida sa fare: in modo trasversale e ambivalente. Un attacco che si trasforma in resistenza, una resistenza attiva, armata. Ma questo tipo di resistenza è ancora resistenza? Solo se si pensa alla *Resistenza*, quella contro i tedeschi: “La parola più bella della politica e della storia di questo Paese²⁷”. La vera resistenza, non quella della filosofia, quella che, come diceva Goethe attraverso

Devo confessare che amo questo filo crivellato di nodi. Lo preferisco ai fili convenzionali di Nerval.

²⁵ Sempre di Brégeault.

²⁶ Mi riferisco, ovviamente, alla tanto abusata indeterminatezza,

²⁷ La Francia. Ma si applica benissimo anche all'Italia.

Mefistofele, viene sempre dopo, quella che si oppone ai cinque tedeschi (Kant, Hegel, Husserl, Heidegger e Freud²⁸), per esempio: “i filosofi della tradizione dell'analisi” ai quali la decostruzione chiede “spiegazioni”. Ai quali resiste. Che attacca. Una tradizione che scioglie, semplifica, cerca le origini, ma che può solo trovare un ombelico con un nodo inestricabile, come quello del sogno o della vita. Un nodo che resiste e che non può che resistere a ogni tentativo di risoluzione analitica: la psicoanalisi esiste perché c'è resistenza. Solo per questo.

Ridere

Non mi piace la risata maliziosa di chi deride la favola della Vergine e dello Spirito Santo. La trovo volgare come un bambino orgoglioso di aver imitato così bene un adulto.

Non mi piace la risata ventrale di chi, soddisfatto della propria meschinità, cerca il mio sostegno.

Mi piace la risata che ride.

Miopi

Ha gli occhi di suo padre... davvero il naso di sua madre! Hai visto? Cammina muovendo le braccia come suo padre... Guarda come mette le mani in tasca... ha lo stile di sua madre...

Cos'è la somiglianza? Un ponte precario che si getta tra due individui? Sì, è un'immagine... Ci sono casi in cui praticamente tutti sono d'accordo sulle somiglianze, ma ce ne sono molti altri, molto più interessanti, in cui qualcuno vede una somiglianza dove gli altri non vedono nulla. Vi sarà sicuramente capitato di pensare che Giulia assomigli a Paola anche se tutti dicono che assomiglia a Franca. Qualcosa ha fatto clic nella vostra testa e ora il volto di Giulia si offusca e i lineamenti di Paola prendono il suo posto. Io, per esempio, trovo che Bin Laden assomigli a Charlotte Rampling, ma non ho trovato nessuno che condivida il mio punto di vista. Ho sempre pensato che Donald Trump e Leonid Brezhnev fossero identici, ma anche in questo caso... Devo dire che sono miope e ho notato che spesso i miopi riescono a trovare somiglianze dove chi ci vede bene non vede nulla. Sarebbe troppo facile dire che questa capacità dei miopi non è dovuta solamente alla sfocatura che caratterizza la loro visione e che impedisce loro di vedere le differenze. Osservare le persone non è come leggere le lettere dell'alfabeto appese alla parete dell'oculista o vedere la cruna di un ago! Vedere le somiglianze è piuttosto simile alla comprensione di una poesia. Non credo quindi di essere molto lontano dalla verità quando dico che i miopi vedono meglio le somiglianze perché sono meno accecati dalla precisione dei dettagli; perché il loro difetto permette loro di astrarre le caratteristiche fisiche più immediate e di percepire qualcosa di più globale (scrivo globale e non profondo!). Il dettaglio, la precisione sono una questione di parole, la somiglianza è una questione di anima. Ma cosa c'è di più sfocato della tua anima? L'anima dell'altro.

Fiducia

“Stai zitto” è la peggiore offesa che si possa fare a un essere umano.

²⁸ Sono stato io ad aggiungere Freud, perché mi sembra ingiusto che lo abbia dimenticato nel paragrafo sulla tradizione analitica, anche se parla della tradizione filosofica.

Mandamento reale emanato a Barcellona nel 1263: “Farete in modo di sollecitare gli ebrei (...) affinché vi presentino e vi consegnino tutti i libri chiamati *Soffrim*, composti da un certo ebreo di nome Mosè figlio di Maymon l'Egiziano (...) perché contengono bestemmie contro Gesù Cristo. Lo faranno senza indugio e senza opporre alcuna difficoltà, poiché nessuna scusa potrà essere accettata. Poco dopo, brucerete questi libri in pubblico (...)”.

Mackinnon vuole censurare la pornografia, perché “*a stiff prick turns the mind to shit*”.

Unico comandamento di ogni inquisizione (liberale, neoliberale, post-liberale o criptoliberale, cattolica, luterana, calvinista o battista, musulmana — talebana o komeiniana o aga kahniana —, indù, ecologista, new age o fascista, marxista, anarchica, femminista, maschilista o menefreghista): *non avrai fiducia negli altri*. E nemmeno in te stesso. Soprattutto. A questo la psicoanalisi ha sicuramente contribuito, suo malgrado.

Genitori

Intorpiditi nelle loro vecchie anime, ignorano l'arte di preparare gli adolescenti affinché vi possano sbocciare i primi frutti della giovinezza.

Pensate

“Pensate al triste contrasto tra l'intelligenza radiosa di un bambino sano e la debolezza mentale di un adulto medio.” (S. Freud, *Il futuro di un'illusione*). Pensateci. Questo ritarda la PIC²⁹.

Una vedova sulla quarantina che amava suo marito: “È molto più difficile rimanere vedova a ottant'anni che a quaranta”. Avevo sempre pensato il contrario. Lei mi ha fatto cambiare idea. Sa di cosa parla. Diceva che... Non vi dirò cosa diceva. Pensateci. Pensate senza aiuto, senza reti di protezione. Questo ritarda la PIC.

Periastro

Freud, il Newton del sistema genitoriale, cercò invano il periastro dei bambini.

Lou e Sigmund

Vi concedo che non c'è rapporto peggiore di quello tra un *ejaculator praecox* e una lesbica. Ma vi proibisco di fare allusioni a Freud e Lou Salomé!

Freud che scrive a Lou Salomé che suo figlio ha una passione per Rilke, darebbe del filo da torcere anche a un vecchio volpone come Lacan.

L'estremo del religioso è la sua norma e l'estremo nascosto nasconde il peggio. Lou Salomé a Freud: “Il fatto di diventare religiosi [è] un brutto segno che qualcosa non va”. E quando qualcosa non va, si fa di tutto, non è vero?

Lou a Freud, a proposito delle donne: “Il loro spirito è sesso e il loro sesso è spirito”. Ne sa molto, come il saggio viennese. Quasi come l'altro suo amico, il pazzo, quello che lei non sa se l'ha baciato. Sa molte

²⁹ Pigrizia e Indebolimento del Cervello.

cose, ma ha la memoria corta.

Pappagalli

Diane Warren è una delle più famose e ricche autrici di canzoni popolari. È lei, ad esempio, che ha scritto *Because You Loved Me* per Celine Dion. In un'intervista, è orgogliosa di citare la spiegazione del suo psicologo sui motivi della sua terapia: “Hai molto successo, sei bella, sei intelligente e il tuo migliore amico è un pappagallo». " Morale della favola: anche se hai tutto ciò che si dice sia necessario avere, se i tuoi amici sono pappagalli, avrai bisogno di uno psichiatra.

Tre uomini e una donna

Alcuni tipi di illuminazioni, quelle che si spengono con la vita, sono tipiche dell'adolescenza. Nietzsche, Joyce, Montale, Adorno e Dante hanno illuminato il cammino del mio entusiasmo giovanile e hanno tenuto lontana la disperazione dai miei sentieri ancora inesplorati. Da allora ho scoperto molti altri uomini di lettere che mi hanno portato molto in alto, ma ho dovuto aspettare quella che, per mancanza di coraggio, chiamiamo maturità per ritrovare lo stesso splendore di prima dei miei vent'anni. Tre uomini sono riusciti a rimettere i resti del mio cervello in condizioni tali da contrastare il degrado ambientale: Réjean Ducharme, Thomas Pynchon e John Berger. Se è molto difficile trovare ciò che i miei maestri di gioventù avevano in comune (l'allontanamento dalla facilità?), credo di sapere cosa accomuna i tre compagni di discesa: il loro rifiuto, più o meno politico, dello spettacolo.

Scrivo questo in occasione del terzo anniversario della morte di mia madre.

Ascolti chi può.

Handicap

Sono una disabile semantica. Quando leggo negli *Scritti di linguistica generale* che: “Anche quando si spoglia un segno del suo senso...»³⁰, mi rendo conto di non essere in grado di farlo. Non riesco mai a liberarmi del senso. Qualunque cosa faccia, rimango intrappolata nelle reti dei significati. È questa disabilità che mi impedisce di capire i miei amici che da anni parlano di *perdita di significato*.

“Ma *perdere* e *spogliare* non sono la stessa cosa: in un caso è passivo, al di fuori della volontà del soggetto, nell'altro il soggetto agisce.

- Hai sicuramente ragione. Ma, qualunque cosa faccia, il significato è sempre lì. Direi addirittura che più mi sforzo di liberarmi e più sono prigioniera del senso.
- Credo che tu sia piuttosto prigioniera dei sensi”.

Bambini

Potrei parlare del bocciolo di rosa delle sue labbra, della sua pelle delicata come un verso di Petrarca, delle sue guance che chiedono baci, delle sue dita che si aggrappano con una forza tenue, del torace

³⁰ Ferdinand de Saussure, *Écrits de linguistique générale*, Gallimard 2002, p. 113.

immacolato evocato da una zip civettuola aperta, dei suoi piedi minuscoli che oscillano al ritmo dei miei movimenti, del suo corpo che porta ancora il profumo della sua antica dimora...Non lo farei, perché è troppo kitsch e i miei amici non me lo perdonerebbero. Quello che posso dirvi è che ho tenuto tra le braccia per due ore un bambino di un mese e l'ho osservato come si osserva la vita quando non si è sommersi dal proprio io. Potrei anche dire che ho capito meglio perché a volte (o spesso?) vedo le donne come bambine. Non lo dirò perché è troppo macho e le mie amiche non me lo perdonerebbero.

Sulle rive del San Lorenzo

Siamo venute in ricognizione con il piccolo Thomas. I due tavoli migliori, quelli da cui gli alberi non ostacolano la vista sulla maestosa linea dei grattacieli, erano già occupati da un gruppo di sudamericani. Abbiamo scelto il tavolo situato nella curva della penisola, vicino alla barca che naviga immobile sulla sabbia.

“Così, disse Sylvie, quando Thomas si annoierà, saremo a due passi dalla barca. Vero, Thomas?” Thomas, con lo sguardo fisso su due bambini di due o tre anni più grandi di lui che scalavano silenziosamente la barca, non rispose. Non avrebbe risposto nemmeno se non fosse stato altrove: dall'alto dei suoi ventidue mesi aveva deciso che non era ancora il momento di perdere tempo con le parole di tutti i giorni.

Preferisce di gran lunga ascoltare.

Come me.

Tutto è pronto. Mancano solo le salsicce che i due uomini di Sylvie (suo padre e suo figlio) sono andati a comprare da Milan. E il vino. “Saremo lì prima dell'una. Preparate il fuoco e le insalate, quando arriveremo in dieci minuti la carne sarà pronta”. Alle due non erano ancora arrivati. Sylvie si immerse nella lettura di Foucault, Thomas nel sonno. Lo distesi su una coperta, sull'erba, sotto un enorme pino. Mi sdraiai accanto a lui.

Si svegliò. Mi indicava – o indicava sé stesso – le pigne del pino che ci sovrastava e rideva: “Là... là...”, diceva, più con le mani che con la bocca. I “là, là” si fecero più distanziati. Con un movimento brusco, come se fosse stato colto da un improvviso timore, si strinse al mio corpo.

Gli posai l'avambraccio nella mia mano semiaperta. Quelle ossa minuscole mi proteggevano. Mi allontanai. Lontano, lontano. Lontano da quello stronzo di *Téléquébec*, dall'indifferenza di mia madre, dai capricci di Christine, da quell'idiota di Pierre.

Indietro di ventiquattro anni. Tranquilla come non mi capitava più da anni.

Ero tornata al punto di partenza: quello che avevo costruito con malinconia e frustrazione nella mia adolescenza confusa e da cui sarei volata via... All'epoca in cui ci vedevo vivere come due... Noi, io e l'altro che non avevo ancora incontrato. Molto prima che decidessi di abortire.

Un'incudine si posa sui miei ricordi. Nel mio ventre.

Il mio Thomas non ha mai riso alle pigne.

Come il pus di un foruncolo.

E lui con il suo enorme mazzo di rose, all'uscita dall'ospedale.

“Sei più stupido di quanto pensassi”, gli sputavo in faccia.

Mi aveva portato via tutto. Tutto quello che poteva. Si era insediato nel mio corpo, nei miei sentimenti e nelle mie idee come se fosse a casa sua. Tranquillo. Gli davo la tranquillità necessaria per finire il suo dottorato.

“Oh! Se sapessi quanto ne ho bisogno. Se finirò, sarà grazie a te.”

Ero il suo mondo! Tre mesi dopo che avevo deciso, per la sua sporca carriera, di lasciarcigettare nei rifiuti di un vecchio ospedale buio e sporco... se ne andò.

Pedofilia

Chi da bambino non ha sognato di una pedofila, esca allo scoperto?

Piccolo

“La maggior parte dei nostri insegnanti sono creature miserabili, che sembrano essersi dati il compito di barricare la vita dei loro studenti e trasformarla, definitivamente, in una terribile depressione. Sono solo i cretini sentimentali e perversi della piccola borghesia che si spingono nella professione di insegnante.³¹»

Nello spettacolo tratto da *Maîtres anciens* di Thomas Bernhard e diretto da Denis Marleau, è la risata forte e sincera degli spettatori che, sentendosi presi di mira, respingono la freccia nel campo anonimo degli altri che colpisce. Una trentina di pagine dopo, nel libro: “Tutto, in Heidegger, è di seconda mano, era ed è il prototipo del pensatore in ritardo a cui è mancato tutto, ma proprio tutto, per pensare con la propria testa. [...] Heidegger è il piccolo borghese della filosofia tedesca, che ha coperto la filosofia tedesca con il suo berretto da notte kitsch [...] Heidegger è sempre piaciuto alle donne nevrotiche...”. Le risate sono meno rumorose, più femminili, sono le risate di coloro che, immersi nella moda fino al collo, hanno già abbandonato Heidegger per un piccolo borghese della filosofia francese.

Credevo che l'infamia associata al termine “piccolo borghese” fosse scomparsa con l'affondamento del comunismo e che l'espressione non esprimesse più l'astio di alcuni piccoli borghesi incapaci di vedersi come piccoli borghesi meschini su tutto. Mi sbagliavo. I piccolo-borghesi continuano a ridere dei piccolo-borghesi. È il loro modo di rifiutare la possibilità di attaccare le radici della “cultura” e di accontentarsi di guardare i rami che il vento della moda spoglia delle ultime foglie. Ma perché e abbiamo bisogno di aggiungere “borghese” a “piccolo” per indicare la piccolezza, la meschinità, la ristrettezza? Perché “piccolo” non era sufficiente? Probabilmente perché ha troppe connotazioni legate all'infanzia.

Certezze

Erano amici, amanti e ancora amici. Dopo la prima bottiglia di Saint-Émilion, indagano coscienziosamente, con calma, con la solennità degli ubriachi, ciò che li ha fatti vacillare. Le idee vacillano

³¹ Thomas Bernhard, *Maîtres anciens*, Gallimard, 1988.

sempre un po' di più e i sentimenti si formano e si deformano dietro le parole che si rincorrono. Il corpo segue. Il corpo segue? Si ha l'impressione che il corpo segua.

Fin dall'infanzia ci viene insegnato che abbiamo un corpo e uno spirito. Che le cose hanno un'anima. Ieri, ascoltando i miei amici che erano amici, amanti e ancora amici, ho avuto la certezza che ciò che ci è stato insegnato riguardo allo spirito è falso. Ma questa certezza è la fedele compagna di un'altra, che è certa che solo l'infanzia porta la verità. Non dirò nulla della terza, quella che troppe persone dicono di condividere, quella che si nega dicendo che non ci sono certezze.

Irritazione

Ho riletto due pagine molto aggressive che avevo scritto contro un intellettuale del Quebec che pensa con i calzini e che *Le Devoir* considera uno dei fiori all'occhiello del Paese. Avevo esagerato e questo mi ha fatto ripensare a un'e-mail che Paolo mi aveva mandato dopo aver letto una tirata contro un insipido intellettuale francese che non smetteva di fare insipidi appelli ai suoi insipidi colleghi: “Smettila di attaccare posizioni senza alcun interesse. È troppo facile. Se hai davvero voglia di criticare, non lasciarti attirare dai vecchi ritornelli rimessi di moda dalla pubblicità teleguidata. Ciò che ti irrita ti fa perdere ogni lucidità e ti fa scrivere cose che irritano anche i tuoi amici più cari”. Ha ragione. Un cieco irritato che irrita gli amici sempre pronti a liberarsi della loro fragile lucidità. Un vortice di parole sterili.

Ha ragione. Devo smetterla di accanirmi contro i *punching-balls* come se fossero avversari in carne e ossa.